

Mario Carollo sdb

**La società dell'allegria**

Grafitalica

**Mario Carollo sdb**

**La società  
dell'allegria**

**Grafitalica**

MARIO CAROLLO

LA SOCIETÀ  
DELL'ALLEGRIA

GRAFITALICA

Viale degli Oleandri, 19 - Napoli

Tel. 081 7440413

*Dello stesso autore, dallo stesso editore:*

***Pensieri del dormiveglia***  
*Grafitalica, Napoli 2001*

***Pedagogia nera e pedagogia bianca***  
*Grafitalica, Napoli 2001*

*Per ordinazioni del presente libro, rivolgersi all'autore:*

Mario Carollo  
Via Dalbono, 38  
80055 Portici Bellavista - NA

*Al mio pronipotino  
Bernardo Apolloni  
sulle cui labbra  
fiorisce perenne  
la fiamma del sorriso*

Santuario Madonna di Monte Berico, Vicenza – 31 gennaio 2002.

## *Introduzione*

Giovane seminarista a Chieri, Giovanni Bosco fondò la *Compagnia dell'Allegria*.

Destinato ad occuparsi dei giovani, si rese conto che doveva presentarsi a loro con il volto sorridente, per testimoniare che servire il Signore è facile, bello, soddisfacente. Lungi quindi dal suo metodo ogni atteggiamento severo, discostante, atto a salvaguardare l'autorità, il rispetto, l'obbedienza, ma invece un volto sempre sereno, paterno, che apra il cuore alla fiducia, alla confidenza, che incoraggi a fare con entusiasmo e non per timore il proprio dovere.

Sull'esempio di san Filippo Neri, il quale predicava: "Scrupoli e malinconie fuori di casa mia", voleva che il canto, espressione genuina della gioia, il clamore gioioso delle ricreazioni, le note degli strumenti musicali risuonassero ed allietassero la vita dell'oratorio. E l'istituto salesiano si distingue da altri istituti educativi, perché se ne avverte la presenza ancor prima di varcarne la soglia: lo si sente dal tono di allegria gioiosa che anima le ricreazioni e tutta la giornata. Ben se ne

rese conto Domenico Savio, uno dei primi alunni dell'oratorio di Valdocco, il quale al giovane Camillo Gavio dal volto triste, perché malaticcio, disse: "Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri".

Don Bosco chiamò la congregazione da lui fondata *Società di San Francesco di Sales*, ai cui insegnamenti voleva che si ispirasse la famiglia religiosa, da lui fondata. Tenendo conto però della caratteristica più evidente che anima tale istituto, ritengo che non sia fuori luogo chiamarla, fra tutte le altre congregazioni e istituti religiosi, la *Società dell'Allegria*.

**DI TAPPA IN TAPPA**





## BAGNOLO PIEMONTE (Cuneo)

È un paese che si adagia ai margini della pianura padana, ai piedi delle montagne, che salgono di vetta in vetta fino al Monviso. Dalle cave del Montoso si traggono le lastre di quarzite, ottime per le coperture dei tetti – di tali lastre è ricoperto il tetto della basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco – o per gradini di scale, destinati a durare per l'eternità. Inoltre il terreno favorisce la coltura delle mele. L'istituto era dedicato ai martiri Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario. In quel luogo maturò la mia vocazione salesiana e sacerdotale.

### Sig. Cinto

Il coadiutore Giacinto, che noi familiarmente abbreviamo in Cinto, è il nostro ortolano. Movimenti lenti, solenni, bovini: le parole gli escono polpose dalla bocca. Se ci sono dei frutti dell'orto, che si possano giustamente confrontare, come termine di paragone, con la sua voluminosa persona, queste sono le zucche, verso le quali sono rivolte le sue cure più tenere.

Approfittando di certe ombre e di non meno providenziali assenze del custode, siamo riusciti a

incidere sulla epidermide tenera e vellutata di certi giovani esemplari il nome di qualche nostro compagno. Ora che le zucche hanno prosperato e sono diventate solenni e tronfie come badesse, i nomi incriminati, incisi inizialmente in piccolo, grandeggiano in caratteri cubitali.

Ma Cinto, superiore a queste tacite insinuazioni del tutto personali, stringe delicatamente fra le sue braccia, enormi come le morse di un'elettrocalamita, quelle tenere e preziose creature, le carica sulla carriola e, trionfante, madido di sudata soddisfazione, le porta alla pesa. Ne solleva una, la più prosperosa, e la adagia con delicatezza, come si trattasse di un vaso cinese dell'epoca dei Ming, sulla bascula e poi fa scorrere sull'asta graduata il peso indicatore. Ma, ahimè, la vista non gli è di molta utilità, e allora, con movimenti graduati, al rallentatore, si sporge prudentemente, si appoggia con una mano sulla gamba e ... protende la gamba sulla bilancia.

La zucca si inebria di gloria, raggiunge una quotazione da capogiro, diventa la fuori serie nella storia delle cucurbitacee, una eroina oggetto di invidia da parte dei tempi presenti e futuri, e vede lì prono ai suoi piedi in estasi, beato, un uomo: Cinto!

## Fra Lorenzo da Brisighella

Pompignoli non è propriamente un confratello salesiano, ma era, come si chiamava allora, un semplice famiglio. Ora però con la introduzione della CEP, può essere considerato, anche se a posteriori, membro della nostra famiglia. Non veniva chiamato infatti, con un intuito profetico, famiglio?

Fu frate francescano, fra Lorenzo da Brisighella. La sua storia è un misto di pietà, di ingenuità e di minchioneria. Ancora novizio, durante un passeggio, si era accostato ad una vetrina e aveva appoggiato il piede sul gradino per tirarsi su i mutandoni. Il maestro interpretò quella sosta come un pretesto per appagare la curiosità (forse la vetrina esponeva prodotti non del tutto edificanti), e il povero novizio si ebbe i rimbrotti del padre abate.

Durante la quaresima, nei giorni stabiliti dalla Regola, ogni novizio si ritirava in cella, si denudava fino alla cintola e si dava la disciplina.

Come non ricordare qui che anche Sancio Panza in una certa notte si diede la disciplina con molta violenza, ma non sulla schiena, bensì sulla corteccia di un grosso albero che era vicino. Il povero Don Chisciotte che udiva quei colpi da lontano si sentiva friggere dal dolore e piangeva di commozione.

Anche il nostro fra Lorenzo - vedete un po' come i geni pur a distanza di luogo e di tempo si

incontrano fra di loro – dopo le prime volte pensò che era meglio battere il materasso anziché le sue delicate spalle di tenero giovincello. Deve aver messo però troppo zelo in questa disciplina non contemplata dalla Regola, e il maestro che passeggiava nel corridoio lo sentì e lo rimproverò per l'eccessivo zelo, che poteva risultare nocivo alla sua gracile costituzione. Anzi, a correzione di questo suo difetto, gli appioppò tre giorni a pane e acqua in cella di rigore.

Per i primi due giorni resistette, come sant'Antonio nel deserto, poi al terzo giorno la fame lo spinse sulla traccia di un odorino che veniva dal pentolame della cucina. Il fratello cuoco, momentaneamente assente, favorì la sua impresa ladresca. Una teglia, ricolma di fragranti polpette, attrasse il suo sguardo e la sua mano. Ne ingurgitò avidamente tre o quattro, quasi a strozzarsi, e le altre le stipò nel cappuccio (i frati hanno le tasche bucate per via della povertà).

Il cuoco, rientrato nel suo reame, diede l'allarme in tutto il convento e il padre guardiano schierò davanti a se tutto il fratume del monastero, a cui svelò l'orrendo crimine. Non essendoci nessun reo confesso (fra Lorenzo si impose in quel momento la disciplina, così raccomandata nel convento, del più rigoroso silenzio), tutti dovettero, sfilando a uno a uno, inginocchiarsi e baciare la terra davanti al padre guardiano.

Il nostro fra Lorenzo, con il cappuccio calato sul capo, sentiva correre giù per la schiena i rivoli dell'olio, che trasudava dalle maledette polpette, ma tutto lui sopportava *pro Ecclesia Sancta Dei*. Quando giunse il suo turno e si inginocchiò baciando la terra, tutto procedette regolarmente senza intoppi né incidenti per i primi due baci (dovevano essere tre, perché la confessione e relativa punizione doveva essere compiuta al cospetto della SS. Trinità), ma al terzo bacio le incriminate polpette trapelarono dal cappuccio e si sparsero, fra l'orrore di condanna degli astanti, ai piedi del padre guardiano.

Fu così che fra Lorenzo da Brisighella fu smonacato a forza e tornò a quel secolo, a cui sperava di aver dato addio per sempre, per essere nuovamente Lorenzo Pompignoli.

### Certosa Pesio e la trota

Terminato l'anno scolastico, ai primi di luglio, si partiva per la villeggiatura montana, situata in una frazioncina di Fenestrelle in val Chisone, un lusso che ben pochi collegi si potevano allora permettere. Il lusso però era attenuato da un tenore di vita decisamente spartano. Giunti alla nuova sede, ci veniva dato un sacco lungo quasi due metri, che ciascuno aveva l'incarico di riempire di paglia. Il

risultato era un grosso cilindro, che richiamava nella forma l'antica colonna dorica, che con l'uso diventava un approssimativo pagliericcio tipo materasso, che si poneva su una brandina militare, sulla quale si stendevano alla sera le stanche membra, cercando di non ruzzolare per terra. Per principio di economia si andava a letto con gli stessi indumenti che si usavano di giorno. Il pigiama era ancora un neologismo sconosciuto.

Per le passeggiate si esploravano tutte le montagne che innalzavano le loro cime nelle vicinanze, spingendoci fino al Colle dell'Assietta e al massiccio dell'Albergiàn, che tuffava la sua cima in incantevoli laghetti, a proposito dei quali don Bondrano aveva composto un micro poema:

*Nei laghetti d'Albergiàn  
che bei tuffi fiol d'un can!*

Alcuni anni prima però si andava a villeggiare a Certosa Pesio, che divenne famoso nella cronaca dell'istituto per l'episodio della trota.

Come sempre si è fatto durante le vacanze nelle colonie salesiane, l'orario estivo comportava verso le undici del mattino un pediluvio nel torrente vicino. Ora i ragazzi che si trovavano a Certosa Pesio fecero una scoperta sensazionale: nel torrente guizzavano delle magnifiche, provocanti trote.

A custodia di questi pesci, che costituivano,

dopo la Certosa, l'unica ricchezza e attrattiva del paese, c'era un guardia. Un guardia, che si trovò disarmato davanti all'invasione di tutta quella frotta di ragazzi: la lotta era impari, ma non per questo lui, tutore dei beni comunali, da buon cuneese avrebbe mai ceduto.

Proibire a quei ragazzi di immergere le giovani piote nei rinfrescanti gurgiti del sacro Pesio era assurdo. Ma d'altra parte come tenere a bada tutta quella ciurmaglia? Piazzato sul ponticello di legno, che scavalcava il torrente, gettava rapidi fasci di occhiate in su e in giù, mentre quelle birbe di ragazzi, che avevano subito messo a fuoco la situazione, lo seguivano con la coda dell'occhio, ostentando la più spudorata naturalezza nei giochi torrentizi.

Ma ad un certo punto avvenne il fattaccio: un ragazzo acchiappò una trota! Un grido prorompente di gioia, malamente represso, un tramestio, un'eccitazione e un subito ritorno alla normalità. Ma tutto quel parapiglia aveva fornito all'occhio vigile del guardia tutti gli elementi necessari per convincersi che era stata presa una trota. Discese, anzi meglio ruzzolò, a rapide parasanghe e si trovò di fronte a degli innocenti bambini, che stavano diguazzando nell'acqua, i quali sgranarono su di lui degli occhioni ingenui, trasparenti, scevri di ogni malizia, che lo fecero rimanere fesso, come se si fosse trovato di fronte a un esercito di turchi.



Ma l'onore e il dovere ebbero il sopravvento: non avrebbe ceduto, a costo di andare dal sindaco, da tutta la giunta municipale... Ma, a proposito, che avrebbe detto loro? Come avrebbe formulato l'accusa, perché visto non aveva visto nulla, il corpo del reato non lo teneva in mano, tutto ciò che poteva dire era soltanto il frutto di deduzioni ricavate da certi segni, per lui indizi ineccepibili, ma e... se non lo fossero stati per gli altri? Sarebbe passato per un funzionario troppo zelante, che prende temperini per mannaie.

Oh, a buon conto, ecco qua il direttore della colonia. Era arrivato nel suo andare agitato e gesticolato, davanti alla Certosa, dove alloggiava la colonia. Era senz'altro la soluzione migliore: render informato del fattaccio il direttore dei Salesiani.

Operò una virata e puntò decisamente il suo sdegno verso il responsabile. Ma nel frattempo la sua mente sotto pressione come una pentola andava rapidamente formulando un rapporto verosimilmente plausibile, ma quale? Ma che cosa poteva dire di certo, assodato, senza passare per ridicolo? Finalmente nella sua mente quadrata di schietto cuneese proruppe in quella frase, che sarebbe poi rimasta famosa nella cronaca dell'istituto e su cui risero generazioni di salesiani:

– Consta che nel Pesio manca una trota!

## FOGLIZZO CANAVESE (Torino)

Le strade del paese denotavano l'indirizzo eminentemente rurale della popolazione. Le vacche, che convivevano con gli abitanti, tornando dai campi, lasciavano segni fin troppo evidenti della loro presenza. Lì d'inverno si davano tacito convegno le nebbie più accanite, che il vicino fiume Orco – nome quanto mai significativo – riusciva a fecondare. Ma in certi momenti, nei momenti di punta, accorrevano rinforzi provenienti da altri fiumi come la Dora e il Po. Foglizzo allora diventava il classico paese dei Cimmeri. L'umidità penetrava e si stendeva dappertutto, perfino fra le lenzuola del dormitorio, nelle aule scolastiche, sul volto degli abitanti.

Ma aspettate, giungerà un giorno, cinta di viole, soffiando nei suoi rustici flauti, la Primavera. Allora le nebbie spariranno negli anfratti della terra, il sole creerà magie di colori, stenderà festoni di verde, gli uccelli reduci dal turismo invernale, terranno gratuiti concerti di gorgheggi e di canori canti. Anche l'Orco, diventato per l'occasione *Eva d'or* (Acqua d'oro) agiterà fra le sue onde, come nel tesoro dei Nibelunghi, pagliuzze dorate.

Foglizzo era allora sede dello studentato filosofico.

## Trappole lessicali

Le incertezze e le sorprese sulla strada dell'istruzione non mancano, specialmente per i giovani studenti. Il nostro compagno, incaricato della lettura spirituale si incontra con la frase: "Secondo quell'antico adagio: la farina del diavolo va in crusca". Ignora purtroppo che la parola "adagio" oltre ad essere avverbio è un sostantivo con significato affatto diverso. Ma lui conosce solo il primo e allora legge in questo modo: "Secondo quell'antico: adagio che la farina del diavolo va in crusca".

Tutti ammirano lo sforzo, senza dubbio lodevole, di leggere con senso.

## Durante l'ora di scienze

L'aula di scienze è a cavea teatrale, e l'insegnante che passeggia lungo i bordi della predella (la dinamica didattica delle scienze gli impedisce di sedere) è un polacco, don Lobacz. Le scienze, per noi che veniamo dal ginnasio, sono una materia nuova, ma non meno nuovo e ostico è per noi il linguaggio del professore che parla un italiano molto approssimativo. È naturale quindi che l'esuberanza giovanile divaghi in sbadigli e distrazioni parascolastiche.

Falco, quello nato in un grattacielo di New York,

siede alle spalle del piccolo e bruno Paracchino, figlio di un ortolano del Monferrato. Il primo approfitta del buio creatosi in aula a dimostrazione di non so quale esperimento scientifico, per allungare al compagno un pizzicotto, che strappa alla vittima un grido di protesta. Si riaccendono immediatamente le luci e don Lobacz individua subito, dal volto congestionato, l'autore dell'interruzione, il quale tenta di giustificarsi, ma viene tacitato da un severo sguardo di rimprovero:

– Paracchino! Paracchino!

L'aula ripiomba nel buio e Falco è soltanto alla prima parte del suo programma. Questa volta cala una *gnocca* sulla testa del povero Paracchino, il quale scatta in piedi, con un rumore compromettente che lo tradisce, e alza il pugno per una doverosa risposta. In questa posizione lo coglie il professore quando riaccende le luci. Inutile conato di giustificazione della vittima e nuovo, severo, rimprovero da parte del professore:

– Paracchino! Paracchino!

Si riprende la lezione nelle tenebre. Siamo all'epilogo. Falco con la punta del piede sposta leggermente la sedia in modo che una gamba penda fuori dalla gradinata, paurosamente, nel vuoto. Paracchino torna a sedersi: il capitombolo riesce meravigliosamente bene con effetti particolarmente rumorosi, cinematografici. Si riaccendono le luci, e il professore con tono più profondo,

severo, richiama la povera vittima, sparsa per terra, che tenta con le parole e con i gesti una calorosa difesa, che non viene accolta.

Per il professore Paracchino, la povera vittima, era il colpevole di tutto quel trambusto. Così va il mondo; e la scuola, tutti ne siamo convinti, deve preparare alla vita.

### BIVIO DI CUMIANA (Torino)

La Scuola Agraria di Cumiana fu progettata dal confratello Salesiano Giulio Valotti, che alla cinquantina fra istituti e chiese aggiunse anche la costruzione di questo edificio, che posa come un diadema regale sulla pianura pedemontana. La linea classica, nobile, distinta della facciata, dei cortili incorniciati da eleganti porticati, dei vari settori propri di un complesso agrario, a cui si aggiunge la torre meteorologica fanno di questa costruzione un vero gioiello architettonico. Giustamente fu fatto osservare: "Come oggi ricordiamo con ammirazione il Juvara, il Vitozzi, il Tibaldi, il Guarino che hanno lasciato nella regione piemontese meravigliosi esempi del barocco, così domani sarà ricordata l'opera del Valotti per le sue geniali concezioni romanico - lombarde".

## Tedeschi!

Furono bussati dei colpi alla porta. Furono uditi dall'assistente Falco, che ancora vigilava all'ultimo piano nella camerata dei ragazzi. Si affacciò alla finestra:

- Chi è la?

- Tedeschi!

Gesù mio, misericordia! Fu come se si fosse innestata l'accensione di un motore. Falco partì in terza. Passando vicino a Casetta, compagno di assistenza nel dormitorio, gli disse sottovoce, sbrigativo, dandogli un pugno nei fianchi (era un modo familiare di saluto in uso fra camerati):

- Tedeschi!

Fu avvertito il direttore, D. Lorenzo Moiso, che svegliò l'economista, che andò a chiedere aiuto a Basso... No! Troppo lontano, dorme in campagna, meglio rivolgersi a Zuza. Si organizza un drappello, che strada facendo diventa truppa.

- Non dal portone principale. Hanno bussato al portoncino del signor Mainardi, il giardiniere.

Si cambia direzione, si cammina compatti, in silenzio, pronti ad affrontare l'evento, qualunque possa essere. Con somma cautela, lentamente la porta viene fatta cigolare sui cardini.

Stupore e paura. Ma la paura più grande la prese il povero pretino che si trovò di fronte tutto quel drappello militaresco. C'era stato un equivoco.

Lui, povero prete inesperto (ecco perchè aveva sbagliato porta, picchiando ad una secondaria), che a tarda notte bussava alla porta del convento, si chiamava, vedi caso, *Todeschi*.

Il nome, salendo su fino al terzo piano, si era tramutato nel buio della notte, alle orecchie della vigile sentinella della camerata, in Tedeschi! Eravamo ancora in guerra e la paura dei tedeschi non scherzava. Che cosa non combina la fantasia, e ai giovani non fa difetto, quando monta in serpa.

Si rise a non finire. La vita ogni tanto offre i suoi momenti di relax. Guai se non ci fossero.

### Mascarotti

Era abitudine allora tra noi assistenti punire le mancanze dei ragazzi usando un metodo non del tutto conforme agli insegnamenti della buona educazione. Ci si serviva delle nocche della mano destra calate rapidamente e con energia sulla testa del ragazzo, che si era meritata quella correzione. Era un metodo, come dicevo, non del tutto corretto, però c'è da far osservare che...

C'era una volta a Orvieto un ragazzo, di cui non ricordo il nome, il quale era la disperazione dei genitori e degli insegnanti per la sua indisciplina e svogliatezza. Un giorno in cui tirava vento, mentre andava a scuola, ricevette sulla testa una tegola proporzionata alla durezza della

sua scatola cranica. Da quel giorno, miracolo!, il ragazzo divenne buono, docile, studioso, insomma uno scolaro esemplare e un figlio modello, consolazione dei genitori. Fece carriera nella vita raggiungendo cariche e onori meritati. Non è successo qualche cosa di simile a Giambattista Vico e a Cornelio Alapide? Quel metodo quindi da noi usato non era del tutto da riprovare. Si trattava soltanto di individuare il punto esatto su cui agire con le nocche della mano, punto purtroppo che la scienza non è ancora riuscita a precisare.

Tra gli allievi di quei tempi c'era Mascarotti, di indubbia origine meridionale, un piccolo bulldog, tracagnotto, dalla testa a prova di bomba. I romani se ne sarebbero serviti negli assedi come testa d'ariete, per abbattere le mura nemiche. E Mascarotti era cosciente senza dubbio di questa sua potenza ossidionale. Un giorno in cui calarono su di lui, per non so quale mancanza, le poderose nocche dell'insegnante, il ragazzo gli disse sorridendo:

– Si è fatto male, eh, assistente?!

### **BOLLENGO (Torino)**

Adagiato sulle propaggini della Serra di Ivrea, l'ex castello di Costantino Nigra fu sede di un collegio francese, di cui fu alunno il ministro francese Georges Bidault, in seguito accolse un gruppo di gesuiti spagnoli, fuggiti dalla loro patria durante la



guerra civile e, finalmente, per alcuni anni fu sede dello studentato teologico salesiano.

### **Lo studente scrupoloso**

Bernardo è afflitto dagli scrupoli: alto, segaligno, nervoso presenta anche esternamente i segni distintivi di questa malattia, che affligge le anime più sensibili e fervorose.

Ciò che costituisce nel suo comportamento l'aspetto più appariscente sono gli scatti improvvisi. Si è per esempio tutti in silenzio e tranquilli nella sala dello studio, quando, senza alcun preavviso, il povero Bernardo, assalito dagli scrupoli, comincia a fare dei gesti vistosi con le braccia come per cacciare gli assalti del maligno. Allora da parte di alcuni mattacchioni, a cui non sfugge naturalmente tutto quel tramenio da sant'Antonio del deserto, prorompono varie voci d'incoraggiamento e di solidarietà:

– Forza, coraggio, resisti! Siamo tutti con te!

### **Arturo e i fricandò**

Furbo, tracagnotto, passo da filosofo peripatetico, Arturo parla con voce dottorale, declamando in genere sentenze per lo più di sua invenzione.

Una sera a cena, per secondo piatto, oltre le patate c'erano due fricandò: così chiamano qui erroneamente le polpette. Le pietanze ci giungono dalla cucina già confezionate in porzioni singole. Quando giunge il suo piatto, Arturo lo guarda, lo riguarda, annusa con circospezione i fricandò come un can da tartufi, poi, con la sua famosa voce da persuasore occulto, sentenza:

- I fricandò sono indigesti alla sera; fritti come sono producono difficoltà di digestione. Nessuna meraviglia se di notte si sente ogni tanto qualcuno gridare, colto da sussulti improvvisi. Per favore, cameriere, un piatto.

E fa scivolare, sospinti dalla forchetta, i due fricandò nel piatto comune. Impressionati dalle parole e dall'esempio - *exempla trahunt* - altri compagni rinunziano alle polpette e in breve il piatto si riempie.

Allora Arturo fa un cenno al cameriere di portargli quel piatto e una volta che ha davanti a sé tutta quella grazia di Dio, afferra la forchetta, rimboccandosi le maniche e fa strage di quei fumanti fricandò, ghiugnando della ingenua dabbenaggine dei compagni.

### Krause e i fichi secchi

Fra i nostri compagni di studentato teologico c'è un gruppo di olandesi: alti, biondi, piuttosto riservati, che a merenda divorano certe fette di pane lardel-

lato di struto, come se fosse marmellata e la cui semplice vista ci fa rivoltare lo stomaco.

Uno però si distingue da tutti gli altri per il suo carattere gioviale, aperto, quasi latino: è Krause. Come dice il nome, ha nelle vene più sangue tedesco che olandese. Ha un debole, che i compagni di tavola hanno subito scoperto: i fichi, i fichi secchi, questi frutti saporosi, mediterranei, quasi ignorati nei Paesi Bassi. E quelle birbe matricolate sfruttano la debolezza del suo palato ricattandolo sul piano patriottico, che a causa dei globuli sanguigni piuttosto scarsi, non raggiunge una quota molto alta. Uno sfruttamento, debbo riconoscerlo, sleale.

– Krause, se vuoi questi fichi devi dire: “Guglielmina (è la loro regina) vecchia e sdentata!”.

– Beh, vecchia senz’altro è vecchia, ma non sdentata.

Poi, dopo una rapida occhiata circolare, per accertarsi che nessuno dei suoi compatrioti sparsi per il refettorio lo senta, ripete a voce bassa e rapidamente le sacrileghe parole: “Guglielmina vecchia e sdentata”, e si butta a divorare avidamente i fichi, meritato guiderdone del suo nero tradimento verso la regina.

## **IL VENTAGLIO DEI GIORNI**



## Alla ricerca del fuggitivo

È scappato l'elemento fondamentale – siamo in tempo di guerra – della fragile economia domestica della piccola comunità religiosa oratoriana dell'Agnelli (Torino). Se n'è scappato lungo il corso Unione Sovietica, dove sta non paralizzando, ma addirittura terrorizzando il traffico. Urla umane e suine invocano pronto soccorso.

D. Benedetto si precipita nel salone del cinema oratoriano e fa sospendere temporaneamente lo spettacolo di alcuni baldi cow-boy, che stanno pistolettando fra di loro. Rivolge un accorato appello ai giovanotti, i più robusti e i più seri, perché gli diano man forte nel ricondurre il suino fuggitivo all'ovile.

La sala si svuota, come sotto la minaccia di un bombardamento. Gli spettatori trovano che lo spettacolo a cui assisteranno in trasmissione diretta sarà più interessante di quello che si svolgeva sullo schermo. E difatti i baldi giovanotti ne approfittano per far correre il suino, dando vita nel corso congestionato dalla presenza di tante automobili ad un carosello spassoso, esilarante, da carnevale romano.

## La griglia delle obbedienze

D. Giuseppe Basilone è parroco in una parrocchia della Puglia. È suo ospite un professore, il quale a tavola, conversando, viene preso da un dubbio:

– Ma scusi, Padre, ma lei per caso non è il famoso professore Basilone, autore dei pregiati manuali di commento all'*Odissea*, ai *Promessi Sposi*, all'*Eneide*?

– Sì, sono io.

– E come mai si trova qui in una sconosciuta curazia, mentre dovrebbe degnamente occupare una cattedra d'insegnamento?

– Eh, lei non sa come vanno le cose da noi. Quando un superiore deve assegnare a un confratello un incarico, una nuova obbedienza, sistema su di un foglio di carta, a mo' di scacchiera, tanti quadrettini, in ciascuno dei quali scrive il nome di un istituto o di una parrocchia. Quando si tratta di decidere, chiude gli occhi, alza la testa al cielo in una muta preghiera allo Spirito Paraclito, poi lascia cadere il dito, così a caso, su di un quadrettino. Apre gli occhi e con un sorriso di soddisfazione celestiale dice al confratello: "Caro confratello, Dio vuole che tu vada nel tal posto a disimpegnare quel tal ufficio! Vedi: è la volontà di Dio!".

### San Francesco di Sales jr.

Testa calva alla sommità, ampia barba rossiccia, volto sempre sorridente: questa è l'immagine che l'iconografia tradizionale ci tramanda di san Francesco di Sales. Dire che Brissoni è l'immagine

rediviva di tale santo è dir poco. Si è tentati di credere alla reincarnazione. Guardatelo: è lì davanti a voi a tavola, lo potete studiare con calma perché lui, senza volerlo, in modo del tutto naturale posa in continuazione senza mai parlare. Perché non parli, non lo so: che abbia fatto qualche voto segreto?

La prima parte del pranzo è riservata alla lettura. Tutti si passa a turno, e anche Brissoni, nonostante la sua taciturnità e la poco brillante sicurezza della lingua italiana, non disdegna di salire sulla bigoncia a leggere. Legge con voce sottile, aerea, quasi provenisse da chissà quali remoti spazi.

Quelle birbe dei vicini, manovrati da Bersezio, hanno pensato di giocargli un tiro. Studiando bene il tempo, la successione, restringendo oppure allungando la durata della lettura di ciascun commensale, insomma sono riusciti, come se fosse la cosa più naturale del mondo, a ottenere che il vicino fosse l'ultimo a leggere a mezzogiorno, e che quindi alla sera toccasse al nostro san Francesco junior.

Siamo, per chi non lo avesse ancora capito, all'Istituto Bernardi Semeria del Colle Don Bosco, rigurgitante di 220 allievi e di 150 confratelli, così ripartiti: 84 del personale e 66 del magistero (anno 1955).

Si stava leggendo la vita di Zeferino Namuncurà, il figlio del celebre cacico argentino che, morto in giovane età, aveva lasciato non indubbi esempi di vita santa. Che ti combinarono i vicini? Foderarono



ben bene il libro e poi fecero stampare a caratteri nitidi sulla copertina questo titolo: *Vita di Zafferano Namuncurù*.

Il nostro Brissoni, più scaltrito nelle vie della santità che in quelle della malizia umana, salì sereno sulla predella e lesse, fra l'attesa carica di elettricità dei vicini, il titolo incriminato. Fu uno scoppio generale di risa, che per quella sera tenne il posto della lettura edificante.

### Un tiro birbone

Con un geniale intuito profetico i Fascisti avevano costruita la loro sede in mattoni *rossi*. Fatto il loro tempo, chi poteva meglio dei comunisti avanzare più legittime pretese di eredità? Difatti furono proprio i comunisti, per riconoscimento tacito e giustificatissimo, che si insediarono nella sede dei loro ex antagonisti.

Al di qua del corso era sorto accanto all'oratorio – la guerra era ormai terminata da qualche anno – l'istituto professionale Edoardo Agnelli con i suoi novecento allievi. Si lavorava con un ritmo frenetico dal mattino alla sera e, terminato il lavoro, non c'erano per il personale insegnante altre preoccupazioni. Ci si indugiava quindi talvolta a osservare l'andirivieni, la febbrile attività di quei nostri fratelli separati dal corso Unione Sovietica, che chiamavamo scherzosamente "formiche rosse".

Eravamo in prossimità delle elezioni e il fuoco dell'attività divampava tra i compagni. Quell'attività da una parte e l'ozio vigile dall'altra fecero nascere nei nostri l'idea di giocare un tiro birbone a "quelli là".

Al mattino gli operai che si recavano alla Fiat potevano leggere sullo zoccolo della sede comunista questa scritta: "Viva Caganovic". La scritta con le sue lettere era stata studiata per la distanza in modo tale che sulla parete che dava sul corso si poteva leggere soltanto "Viva Caga" e per il *novic* bisognava girare l'angolo, la cui vista scompariva occultata dalla siepe del campo sportivo. Il bello era che tutto sembrava naturale: (era il tempo in cui *Candido* si divertiva a ironizzare sull'ignoranza grammaticale dei compagni), anche quel "K" di Kaganovic, diventato italianamente "C".

Vi potete immaginare come ghignavano di gioia e di soddisfazione i confratelli al vedere la gente che si fermava a commentare, con un risolino ironico, il nervosismo e gli impropri che i compagni si scagliavano accusandosi a vicenda quali autori sconsiderati di quella scritta.

Ma i miei amici non avrebbero ghignato con tanta sicurezza se avessero badato a un particolare, che rilevarono soltanto in seguito. La latta che conteneva la tinta con cui avevano vergato quel diabolico "evviva", aveva un bucolino sul fondo. Una striscia di colore partiva dall'ultima lettera di Caganovic, percorreva per un tratto il marciapiede,

attraversava poi il corso alberato, penetrava dal portone del nostro istituto, gironzolava un po' per il cortile, saliva decisamente la scalinata e si fermava davanti alla porta dell'autore del crimine.

Se l'avessero scoperto i compagni! Ma non cercate di far riflettere e ragionare la gente quando è eccitata.

### L'occhio vigile del consigliere

D. Pietro Ferrero ricorda un caso occorsogli quando era allievo nel collegio di Valdocco. Mentre in fila con i suoi compagni si recava in silenzio dallo studio al refettorio, scorse, passando davanti alla porta di un'aula scolastica, nell'angolo della vetrata, dove c'era un buco dovuto alla rottura del vetro, qualche cosa che luccicava. Ciò stuzzicò la curiosità del ragazzo, il quale cacciò il dito in quel buco.

Si aprì improvvisamente il battente della porta, ne fuoriuscì una mano prensile, come nei film di fantascienza, che risucchiò il ragazzo dentro la stanza buia, che divenne improvvisamente sonora per certe busse scaricate sulle spalle del malcapitato fanciullo.

Che era successo? Il consigliere scolastico, don Ernesto Carletti, aveva collocato in quel foro l'occhio vigile a controllo degli allievi. Era proprio il caso di trasferire il vecchio proverbio "L'occhio di

Dio ti segue dappertutto" in "L'occhio del consigliere non ti abbandona mai", neppure nei luoghi e nei momenti più impensati.

### Uno strano nome

Don Caramaschi è ormai al termine dei suoi giorni. Operaio indefesso, onusto di fatiche, ha superato ormai gli ottant'anni. Ha un nome strano: Ermidoro, frutto di una bizzarria paterna. Egli stesso ci narra quello che gli accadde quando entrò, già sacerdote, nella nostra congregazione a Torre Annunziata. Il direttore, dopo i convenevoli dell'accoglienza, gli chiese qual era il suo nome, dato che nell'istituto, come in una famiglia, si soleva chiamare i superiori con il nome, anziché con il cognome.

– Mi chiamo Ermidoro.

– Ermidoro? Ma che nome strano! Non è possibile chiamarla così. Non ha per caso un secondo nome?

– Sì, Pelopida!

– Beh, beh, stia a sentire: la chiameremo don... Luigi.

È don Luigi fu il suo nome.

– Meno male – commentava don Caramaschi – che non mi chiese se avevo un terzo nome. Ce l'avevo, era: Epaminonda!

## Le compagnie religiose e lo sport

D. Giuseppe Mosaner fu per cinque anni catechista nell'istituto Manfredini di Este.

Uno dei pilastri portanti del sistema educativo nelle case salesiane erano allora le compagnie religiose, la cui istituzione risaliva ai tempi di D. Bosco, e che prendevano nome di *Immacolata, Santissimo, S. Luigi*.

Solidale con le nuove disposizioni centrifugate dalla Direzione centrale, D. Mosaner pensò, a scopo di pura attività spirituale, di indire fra i soci dei diversi circoli delle gare di calcio. L'idea, manco a dirlo, ottenne l'adesione più entusiasta da parte di tutti i soci. Si organizzarono tornei, si diede vita a squadre sportive e mai come allora la spiritualità parve avere incontrato il favore dei giovani.

Ma il suo entusiasmo subì un attacco apoplettico, quando nel pieno di una competizione sportiva, ai margini del campo, sotto gli occhi degli spettatori passò un ragazzo *sandwich*, che recava, in doppia riproduzione *ante et post*, la seguente legenda:

*Forza Santissimo!  
ché dell'Immacolata  
faremo marmellata!*

## Autostop fallito

Don Cencio – è questo il nome familiare con cui siamo soliti chiamarlo – che era stato ai suoi tempi nostro ispettore, si trovava a Genova incaricato degli ex-allievi.

Un giorno doveva intervenire d'urgenza a un raduno e trovandosi nell'impossibilità di prendere il treno, che l'avrebbe fatto attendere a lungo, si recò sulla litoranea (si trovava a Livorno) per chiedere un passaggio a qualche automobilista disposto a un dialogo costruttivo.

Dopo una doverosa attesa, vide in lontananza – la vista non lo favoriva molto nella stima dei particolari, dato che portava gli occhiali – un'auto che si avvicinava e l'istinto gli suggerì che quella era l'occasione buona.

L'auto, guarda un po'!, si fermò: era una bella fuoriserie e a bordo, forse più bella ancora, c'era una fanciulla dalla gota e dal sorriso primaverile, con il suo ragazzo. Sconcerto profondo nel povero pretino, che si sentì assalito, o meglio travolto, da quella improvvisa e impreveduta mareggiata. Momento spiegabilissimo di sospensione, poi esce ingenua e mielata la domanda:

– Scusate, che ora è?

Il fatto è storico, perché l'unico testimone, don Cencio, fu colui che lo trasmise agli organi competenti della cronaca.

le imperturbabilità una pepata ramanzina da parte del superiore, aveva dato una risposta napoleonica:

– Servo, pensando al regno.

Non si trova mai in ufficio, tutto preso da febbrile attività nel controllare ogni angolo del suo reame, preoccupato che nulla sfugga al suo obiettivo di superiore onniveggente e onnipresente. Ha lasciato sulla porta del suo ufficio, da cui è sempre assente, la scritta:

EGO SUM VIA,  
HAEC EST VERITAS,  
SED MEA VITA.

### Il ladro di albicocche

Oh bontà dei salesiani antichi! Don Fernando Mascarucci racconta che, quand'era ancora ragazzo nel nostro collegio di Torre Annunziata, andò a confessarsi da D. Geremia Motolese. La coscienza gli rimordeva per un furto che aveva perpetrato nell'orto dell'istituto: aveva rubato le albicocche. E il fatto rivestiva una certa gravità, perché il confratello incaricato dell'orto era proprio quella barba veneranda di missionario, al quale doveva confessare la sua grave colpa.

Si avvicinò quindi, quando giunse il suo turno, con cuore trepidante al confessionale, piegò con

tremore le ginocchia, si liberò dapprima delle mancanze comuni a tutti i ragazzi, poi, con una certa esitazione, tentennando, soffermandosi per i battiti più affrettati del cuore, e finalmente con uno sforzo estremo confessò la sua mancanza più grave:

– Padre... ho rubato... le albicocche nell'orto.

– Che pianta era?

– Quella appena entrato, a sinistra del cancello lungo il muro.

– Ma quanto sei stupido, ragazzo mio. Si vede proprio che non te ne intendi. Quelle non sono buone. Avresti dovuto mangiare le albicocche della pianta vicino al pozzo. Quelle sono veramente squisite.

### Nel deserto dell'Atacama

L'Atacama è uno dei deserti più infernali della terra: le precipitazioni si misurano a gocce e si registrano a secoli.

Un giorno – è D. Eugenio Baldina, ex missionario in Perù, che racconta – il nostro istituto salesiano di Lima programmò come meta della gita annuale della scuola questo orrido della natura. La spianata del deserto non è l'ideale per risolvere certi problemi naturali inerenti ad una gita scolastica, ma tutto si accomoda quando si tratta di ragazzi. Li si schiera in perfetta fila indiana, poi si ordina un simultaneo fianco-sinistr!



- Guardate tutti il massiccio del Sajama, il manto immacolato delle sue nevi eterne, orgoglio delle Ande. Ed ora, pronti: via!

Cento fontanelle zampillano allegre a dissetare le sabbie del deserto.

La cosa però si fece seria quando il problema si presentò anche per il direttore, il superiore supremo dell'Istituto, e purtroppo non si trattava di un problemino, ma di un problema grosso. Come fare a risolverlo? Chiamò tutti i superiori a consiglio per discutere l'ordine del giorno, un po' discosti dagli autopullman, fermatisi improvvisamente e inspiegabilmente nel deserto. Fece fare cerchio attorno a sé e lui si mise in mezzo.

Spiegò in brevi parole la crisi in cui si trovava, chiese la più stretta collaborazione, quindi ordinò il dietro-front: tutti dovevano guardare all'esterno!

Così si poté abbassare, ma non giacque nella stima degli allievi e dei sudditi, i quali devono avere un'idea mitica, quasi divina del superiore, che non vedono mai fare tre cose: mangiare, dormire e andare di corpo!

### **Il problema della piramide**

Gli allievi di terza media del nostro Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea mi hanno riferito l'enunciato di un problema, che mi assicurano, non ho

avuto modo di constatarne la veridicità, essere stato assegnato dal loro professore di matematica, D. Emilio B., che gode fama non immeritata di insegnante severo, esigente, addirittura pignolo.

“Due formiche stanno arrampicandosi sullo spigolo di una piramide esagonale. La prima è partita alle 8,34 alla velocità di 60 metri orari, la seconda alle 9,17 alla velocità di 63 metri orari. Sapendo che la seconda formica fa cinque soste di 39 secondi ogni ora, e che l'altezza della piramide è dieci volte la distanza in cui le due formiche si troveranno alle ore 10,59, si domanda quanti anni ha il bambino che gioca all'ombra della piramide e quanti sono i suoi fratelli maschi e quante le femmine”.



## **LA GALLERIA DEI NOTABILI**



## Mons. GIUSEPPE FAGNANO

Nacque a Rocchetta Tanaro (Asti) nel 1844. Allievo nel seminario di Asti, si offerse volontario della Croce Rossa nella legione di Garibaldi. Difese con coraggio in quell'ambiente anticlericale la sua fede e l'abito ecclesiastico, provocando tali reazioni, che lo stesso Garibaldi dovette intervenire e consigliarlo di passare nell'ospedale militare di Asti, dove rimase fino alla pace.

In seguito si recò a Torino, dove conobbe D. Bosco. Attratto dalla sua paterna bontà si fece salesiano. Prese parte alla prima spedizione missionaria diretta all'Argentina. Qui ebbe occasione di esercitare la sua attività di apostolo, prima come direttore del collegio a S. Nicolàs de los Arroyos, poi come Prefetto Apostolico della Terra del Fuoco, dove fondò la *Missione della Candelara* per gli indi Onas. Lasciò come testimonianza della sua dinamica attività in tutti i campi l'Osservatorio meteorologico e nell'Isola Grande della Patagonia il suo nome al lago Fagnano, lungo un centinaio di chilometri.

L'apostolo dei Fueghini concluse la sua santa ed eroica vita nell'ospedale di Santiago del Cile, il 18 settembre 1916.

I due episodi che riferisco sono tratti dal libro *Avventuriero di Dio* di Don Emilio Garro (L.D.C., Torino 1958).

### Piccolo guardiano della vigna

Tempo di vendemmia nel Monferrato. Davanti a un cascinale di contadini un ragazzo quasi decenne si volge a un uomo e a una donna che gli stanno vicini, e:

– La nostra vigna, così carica d'uva – dice – temo che faccia gola a qualche ladro. Stanotte non ci sarà neppure un cane a guardarla. Babbo, lasciate che la guardi io.

– Sei matto, Pinotto? – risponde l'uomo. – Vorresti star su di notte?

– E perché no? Il capanno tra i filari non è molto distante da qui. Là starei bene. Le notti sono ancora calde.

– E se venisse davvero qualche ladro – soggiunge la madre – che faresti tu, povero piccolo?

– Oh, ma io porto con me lo schioppo! E se venisse un furfante... sparerei!

I genitori si mettono a ridere, e il padre, quasi pigliando la cosa in scherzo:

– Ebbene, fa la prova – gli dice. – Bada però di non addormentarti.

– Che cosa dite!... una buona sentinella non deve dormire. E io terrò gli occhi aperti! Fidatevi di me!

E così avvenne che il piccolo e ardimentoso Pinotto quella notte di settembre del 1853 fu lasciato a fare la guardia alla vigna, alla *sua* vigna. Orgoglioso dell'incarico avuto, con un vecchio

schioppo a bandoliera sulle spalle, procedeva a lenti passi tra i filari delle viti. Un bellissimo chiaro di luna rischiarava il declivio della collina e faceva luccicare nella valle sottostante le acque del fiume. Lontano qualche cane abbaiava.

Pinotto udì un fruscio vicino: si fermò. Un uccellaccio notturno uscì di tra le fronde e volò via tutto nero. Passò qualche ora, fino a che sentendo le palpebre farsi un po' pesanti, andò a ritirarsi nel capanno.

Ed ecco che, di lì a pochi minuti, gli parve di sentire un piccolo rumore che si ripeteva a brevi intervalli. Pinotto balzò in piedi, afferrò l'arma e saltò fuori. Due filari più in basso gli parve di scorgere, al lume della luna, una sagoma umana.

– Ehi, là! – Gridò Pinotto facendo la voce grossa. – Chi vi ha dato il permesso di venire nella mia vigna? Andate via subito!

Il furfante alzò la testa e, visto che si trattava solo di un ragazzo, non se ne diede per inteso e continuò a staccare grappoli.

– Ehi, là, ripeto – continuò più forte e minaccioso il piccolo – mi avete capito? Lasciate la mia uva! Badate che io vi sparo una schioppettata, se non ve ne andate.

L'altro, senza voltarsi, fece una risatina e seguì to a riempire la cesta.

Pinotto, irritato, senza starci a pensare due volte allungò lo schioppo, prese la mira e fece scattare il



grilletto. Rimbombò uno sparo, ma il colpo fallì, fortunatamente, il bersaglio.

Il ladro, che non si aspettava tanto da un ragazzino, se la diede a gambe, abbandonando la cesta quasi colma.

Al mattino seguente egli raccontò ai genitori l'avventura della notte. Dapprima non vollero credergli, ma quando li condusse sul posto e mostrò loro il corpo del reato, cioè la cesta abbandonata, il padre, invece di lodarlo lo rimproverò:

– Ma che cosa hai fatto! E se lo colpivi davvero, se l'ammazzavi?

– Ma io l'avevo avvisato che avrei sparato!

– E se ti fosse saltato addosso?

– Oh, gli avrei dato lo schioppo sulla testa!

### Una marachella in seminario

Le ristrettezze economiche, forse per i tempi che si facevano difficili, si rendevano ogni giorno più sensibili nel vitto ordinario dei seminaristi, tutti giovani e di buon appetito. Costoro, adocchiata la stanza delle provviste alimentari, decisero, in una specie di complotto, di farvi una escursione notturna. A chi dare il difficile incarico di calarsi dal finestrino nella dispensa? Al più audace tra loro, ch'era senza dubbio Fagnano. Contento, e senza troppo riflettere all'infrazione della disciplina, quella notte

stessa, allorché tutto era silenzio, egli uscì quatto quatto dal dormitorio e s'avviò alla dispensa.

La porta era ben sbarrata, ma il finestrino, non molto alto sulla parete, stava socchiuso. Fagnano si tolse la veste talare e le scarpe, che lasciò ai piedi del muro, e allungate le braccia, si afferrò al davanzale, quindi, a forza di muscoli, si tirò su. Data una testata alle imposte, che si spalancarono, riuscì a mettersi a cavalcioni. Tenendosi ancora con le mani al davanzale, si lasciò andar giù dalla parte interna, cercando di toccare il pavimento. Ma ahimè! i piedi presero a diguazzare in un denso liquido oleoso. Egli infatti, invece che sul pavimento aveva messo i piedi, infilati nelle calzette, dentro un mastello pieno d'olio. Ignaro di quel che fosse e non vedendo altro attorno per l'oscurità, decise di rinunciare all'impresa e di tornare sui suoi passi. Riscavalcò perciò il finestrino e fu a terra. Ma come occultare le sgocciolature e le impronte oleose, che alla luce del giorno lo avrebbero senz'altro tradito? Fagnano non si perdette d'animo: levatesi le calze gocciolanti si mise le scarpe asciutte. Poi, tenendo quelle con due dita, entrò nella camerata, lasciando davanti ad ogni letto qualche traccia d'olio e davanti pure all'uscio di ogni cella, compresa la sua. In tal modo non sarebbe stato possibile individuare il reo.

La mattina dopo, tutti quei buontemponi seppero e si comunicarono a mezza voce quanto era suc-

cesso, e tutti, compreso Fagnano, mostravano la massima sorpresa, dinanzi ai prefetti e al censore, per quelle chiazze d'olio, sparse un po' dovunque, e che partivano dalla dispensa. Vi fu un'inchiesta, ma l'omertà impedì la scoperta del colpevole e, secondo i punti di vista, dell'eroe, e tutto finì con una severa paternale del rettore.

## LUIGI PISCETTA

Nasce a Comignago (Novara) nel 1858, muore a Torino nel 1925. Fu per quarant'anni professore di morale nell'archidiocesi torinese. Chiamato da Don Bosco, fece parte del Consiglio Superiore della Società Salesiana. "Dotato di memoria pronta e tenacissima, di fine arguzia, di umore gaio e socievole, egli seppe servirsi di queste doti naturali nella scuola e nel suo apostolato sacerdotale".

Dice un proverbio napoletano: "Ogni scarrafone è bello a mamma soja" (Ogni scarafaggio è bello per la sua mamma). Ma la mamma del povero Luigino, anche se avesse conosciuto il dialetto napoletano, non si sentiva di gratificare la sua prole di un titolo di bellezza, ché, pur se non era brutto come uno scarafaggio, certo denotava l'assenza assoluta delle Grazie il giorno della nascita attorno alla sua culla. La mamma si vergognava tutte le volte che per doveri improrogabili era

costretta a uscire con il suo rampollo: preferiva l'inverno, le giornate di pioggia e le ore serali.

E Luigino crebbe, campione di illibatezza e preservato come nessun altro dai tentativi di seduzione femminile. Divenne salesiano, sacerdote, luminare in scienza morale. Lasciò, frutto del suo insegnamento, i tre volumi di *Theologiae Moralis elementa*, che costituirono per quasi un secolo i testi di studio adottati nei nostri studentati teologici. Alla prima pagina i curatori gli offrono una nutrita dedica latina, inneggiante alla sua "suavissima imago", che occupava un tondo, stile cimiteriale, riprodotto però leggermente di profilo per non rivelare ai lettori inesperti tutte le pericolose seduzioni del suo volto.

Ad un certo punto della sua vita si trovò a Valsalice, con l'incarico, oltre che di professore, di cappellano in un istituto di suore. La sua immagine, anche se incorniciata nell'atmosfera sacra del sacrificio eucaristico, distraeva non poco le anime vergini di quelle sorelle, dato che la sua figura non puntava diritto verso l'alto, secondo il tracciato etico "dalle creature al creatore", ma dirottava l'attenzione delle pie spose di Cristo verso la terra, il fango, la bruttezza del peccato.

Allora si fecero coraggio, espressero liberamente e democraticamente il loro pensiero (*vis unita fortior*), e la superiora, rendendosi portavoce dei voti comuni, si fece coraggio e finalmente, usando il

registro più tenue dell'organo vocale, con voce melliflua, ereditata attraverso i secoli da Eva, che l'aveva appresa dalla lingua biforcuta del serpente, telefonò al direttore di Valsalice, chiedendo se era possibile inviare un altro sacerdote a celebrare al mattino i divini misteri.

Esito insperato: il direttore rispose che non aveva difficoltà a esaudire i loro sensati e pii desideri. Sarebbe venuto lui stesso in persona. Giubilo e respiro a pieni mantici da parte di tutta la comunità religiosa. Ma, ahimè, il peana durò solo fino all'indomani, quando videro salire all'altare lo stesso sacerdote dei giorni precedenti. Il direttore era lui, don Luigi Piscetta!

A ben considerare, quelle suore furono fortunate: avranno abbreviato di molto, una volta morte, la loro degenza in Purgatorio.

## ANTONIO COJAZZI

Nacque a Rovereto in Piano (Udine) nel 1880, morì nel 1954 a Salsomaggiore. Per 40 anni fu professore di letteratura e filosofia nel liceo di Valsalice. Ingegno brillante, incantava con le sue lezioni, avvivate sempre da varietà e vivacità di presentazione, permeate da un sapiente afflato educativo. Infaticabile divulgatore con la penna, fu autore di una sessantina di volumi, alcuni dei quali

giunsero fino a 18 edizioni. Fondò e diresse per un trentennio la *Rivista dei Giovani*, e in collaborazione fondò e diresse per i primi anni la rivista *Catechesi*. Diresse pure varie collane della SEI, promosse *Gruppi del Vangelo* e le conferenze di san Vincenzo de' Paoli tra i giovani liceisti. Iniziò alla visita dei poveri e guidò spiritualmente Pier Giorgio Frassati, divenendone il primo biografo.

"Dotato di brillante parola, di rara immediatezza di comunicazione, fu simpatico ai giovani, che seppe attirare a sé con il canto e con il suono della sua inseparabile chitarra, entusiasmandoli per lo studio dei problemi sociali di attualità e per ogni nobile iniziativa di bene".

Sì, era impossibile pensare a D. Cojazzi, senza vederlo a braccetto della sua chitarra, sulla quale strimpellava da provetto cantautore i suoi brevi motivetti canori, fra i quali deteneva il primato il seguente:

*Fra tanti e tanti pazzi  
c'è anche Don Cojazzi  
col suo bel nasin!*

Pur circondato da un nutrito e raro alone di simpatia non solo giovanile, era piuttosto scettico in fatto di amicizia. Era solito dire infatti:

*Se nella vita vuoi trovar fortuna,  
cerca gli amici veri sulla luna.  
I tradimenti sono sciocchezze umane,  
conosci l'uomo e fidati del cane.*

Non ricordo bene in occasione di quale solennità, i fedeli uscendo dalla basilica di San Pietro – allora era in grado di contenere la folla del pio e devoto ceto dei fedeli – trovarono la pioggia, che nessuno entrando aveva preveduto. Tra gli altri c'era anche Don Cojazzi, il quale non inserì nel programma nessun tentennamento o indugio: si mise la cotta in testa e con quello extraliturgico copricapo affrontò l'attraversamento della grande piazza. Lo incontrò un curiale vaticano, il quale, con tutta delicatezza bagnata da qualche goccia di rimprovero, gli chiese a quale ordine appartenesse. Gli rispose pronto Don Antonio:

– Sono dell'ordine di quelli che non vogliono bagnarsi!

Un altro giorno, sempre nella grande piazza di San Pietro, i fedeli ricevettero la benedizione del Papa, che si era affacciato alla loggia vaticana. La stagione non doveva essere quella mite, perché Don Cojazzi portava in capo il basco, un berretto considerato allora disdicevole o addirittura riprovevole per il ceto sacerdotale. A chi gli muoveva rimprovero per una simile scorrettezza, rispondeva *tout court*:

– È stato benedetto dal Papa!

Era coraggioso Don Cojazzi? Forse era piuttosto

spericolato, temerario. Sentite l'episodio famoso della Fürgen, come ce lo narra lui stesso nel libro *La diga* (Ediz. Salesiana, Pisa 1943).

"Mi fermo a contemplare la Fürgen, dove, anni or sono feci la prima ascesa con la corda. Ero con duecento allievi dell'Istituto Conti Rebaudengo di Torino e la guida, salita come uno scoiattolo sulla cresta che divide l'Italia dalla Svizzera, buttò giù la corda e invitò me per primo a salire. Fu una dura faccenda, nuovo com'ero a quella ginnastica. Quel sentirmi penzolare fra due nazioni, doveva imprimere tanto tremolio alle gambe da eccitare le risa dei duecento che al basso si godevano lo spettacolo. La guida dall'alto sorrideva e m'incitava con consigli pratici. Quando le fui vicino, nel piccolo pianerottolo, mi voltai, feci un ampio segno di croce e dissi:

– Ragazzi, nessuno abbia paura. L'ho avuta io per tutti!"

Ma non era la prima volta che faceva conoscenza con la paura. Gli era capitato già un'altra volta durante il noviziato a Chieri, quando una mattina era stato svegliato improvvisamente e bruscamente dal maestro, il quale gli intimava:

– Alzati subito. Sbrigati che dobbiamo andare.

La voce sbrigativa del superiore, l'ora insolita gli fece subito balenare alla mente che si trattava di dimissione dal noviziato. Non è da meravigliarsi di un simile pensiero, perché allora era abbastanza frequente che nel licenziare un ragazzo si facesse



uso di un sistema che sapeva più di polizia che di famiglia. L'individuo doveva scomparire inavvertitamente dalla comunità, per non suscitare scandalo e cattivo esempio. Fece perciò, mentre si vestiva ancor mezzo assonnato, un rapido e nutrito esame di coscienza. Non c'era qualche cosa che gli rimordesse l'animo? Sì, a ben pensarci, c'era. Il giorno prima in chiesa era capitato che, durante le prove della Messa cantata aveva fatto da ambone – allora si preferiva questo sistema più vivo, umano ed economico – sostenendo il messale per il canto del Vangelo. Alla fine aveva chiuso all'improvviso, a scatto fulmineo, imprevedibile da parte della vittima, il libro, imprigionandovi dentro il naso piuttosto prominente del diacono. Era stato, ora che ci ripensava bene a mente calma, un atto dissacratorio: servirsi di un libro sacro, come il Messale, a mo' di tagliola. Ora ne valutava tutta la gravità.

– Devo prendere la mia roba? – chiese al maestro.

– Che roba? Non c'è bisogno!

“Forse me la spediranno poi in seguito” pensò non a torto il nostro novizio.

Scesero le scale e invece di dirigersi verso il portone d'ingresso, presero la direzione della chiesa.

“È giusto – pensò il nostro Antonio – dobbiamo dare un saluto al Signore”.

Però non giunsero fino in cappella. Si fermarono in sacrestia, dove il maestro incominciò a indossare i sacri paramenti.

– Ma non dobbiamo andare...

– Dove? – il maestro non si era ancora reso conto del qui pro quo in cui era scivolato l'ingenuo novizio.

Era il maestro che doveva partire per un improvviso impegno, e aveva avuto bisogno di uno che gli servisse la Messa. Cojazzi, che era stato scelto a caso, tirò un sospirone, quale avrebbe emesso qualche anno dopo, quando mise il tremolante piede sul pianerottolo della Fürgen.

Ma il momento che gli offriva l'occasione di sfoggiare tutto il concentrato del suo scanzonato umorismo era quando si incontrava con Mons. Vincenzo Cimatti, Prefetto Apostolico di Miyazaki. Per chi ignora il piemontese, tenga presente che in quel dialetto *povero* si dice *por*.

Era naturalmente D. Cojazzi che partiva, la lancia in resta, ad affrontare il suo avversario:

– Por Cimatti! Por Cimatti!

Ma Don Cimatti, l'avversario, non era da meno e gli scagliava la sua lancia:

– Por Cojazzi! Por Cojazzi!

## ALBERTO CAVIGLIA

Ebbe i natali a Torino nel 1868, morì a Bagnolo Piemonte nel 1943. A tredici anni entrò nell'oratorio di Valdocco ed ebbe la fortuna di confessarsi per tre anni da Don Bosco, il quale diceva di lui: "Caviglia, Caviglia, farà meraviglia!". Ingegno ver-

satile e vivacissimo, lasciò un'impronta originale in ogni sua attività, soprattutto in campo storico, artistico e letterario.

Gli otto volumi degli *Scritti editi e inediti di Don Bosco* sono una chiara testimonianza della sua capacità di studioso e dell'amore grandissimo che portava a Don Bosco.

Il suo nome rimane dunque legato a tali scritti, ma una parte non trascurabile della sua fama è riservata alla storia, alla letteratura e alla divulgazione della conoscenza della Sindone.

Dato l'alto livello della sua cultura e della sua intelligenza era stimato, ammirato, ma nello stesso tempo tenuto d'occhio dai superiori per l'apertura della sua mente non sempre allineata con la mentalità allora vigente di pedissequa e rigorosa osservanza della Regola. Tipo superiore, che vedeva e giudicava le cose dall'alto, che diceva angelo all'angelo e cornuto al cornuto, si rendeva conto dell'atmosfera che spirava nei suoi riguardi da parte dell'autorità, e perciò sapeva difendersi e stare sempre al suo livello. Diceva perciò in proposito:

– Dei superiori parlare bene o tacere affatto. Io, Alberto Caviglia, taccio affatto!

Arguti, fini e gustosi erano i giudizi che sapeva dare dei confratelli con i quali viveva a contatto.

Don Eugenio Ceria, il famoso biografo degli ultimi nove volumi delle *Memorie Biografiche* di Don Bosco, dalla giornata laboriosa, che aveva inizio fin

dalle prime ore del mattino, era un tipo silenzioso, poco espansivo, che riservava tutte le sue energie nello scrivere e non nel parlare. Anche a tavola non smentiva il suo carattere. Di lui diceva don Caviglia:

– Don Ceria, durante tutto il pranzo, mangia senza aprir bocca!

Don Antonio Fasulo era siciliano, nato al di là del bosforo italico. Girava per l'Italia tenendo conferenze, che illustrava con proiezioni di vecchie lastre di vetro riproducenti la vita di Gesù. Il sonoro, data l'età e la vista del commentatore non si concordava sempre con il video, per cui ne conseguivano delle scenette gustose che rendevano interessante lo spettacolo, di per sé piuttosto monotono. Quella birba matricolata di Alberto Caviglia giocava, rasentando i confini della sconvenienza, con certe assonanze del suo nome:

*Don Fasulo, Don Fasulo,  
quando ti giri,  
tu mi mostri sempre il... dorso!*

Dopo cena passeggiava sul marciapiede ai lati della basilica di Maria Ausiliatrice, assieme a Don Evasio Spriano, un confratello di estrazione completamente opposta alla sua, che gestiva un botteghino, che poi cedette alla nascente L.D.C., dove vendeva religioserie e non poche raccomandazioni, scaglionate nei posti più impensati del negozietto, contro la moda di allora, a suo parere, smodata. Ne

ricordo una: "Braccia nude, fiamme crude".

Ogni tanto nel loro camminare si incrociavano con qualche ragazzo diretto all'oratorio. D. Caviglia aveva, dato il suo lavoro sedentario, un'epa degna dell'Aquinate, a proposito della quale era del parere che "*melius est abundare quam deficere*". Un oratoriano, una sera, puntando il dito su quella prominenza, gli chiese:

- Padre, che ci avete un bambino qui dentro?

E lui, con un cipiglio da Mangiafuoco e voce concomitante:

- Sì, e se fai il cattivo ci metto pure te.

A proposito degli obesi, di cui parlai male in un mio precedente libro, ho cercato di riparare parzialmente a tale scorrettezza, andando alla ricerca di un santo, alla cui protezione affidare questa categoria di persone, sempre più crescente nella società del benessere, che attualmente vivono sbandate, senza adeguata tutela. Mi sono messo quindi di buona volontà, ho compulsato martirologi, leggendari di santi cominciando dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, mi sono letto tutti i volumi della *Bibliotheca Sanctorum* (vero!), perfino i martirologi dei copti (falso!). Finalmente, dopo tante peregrinate e sudate ricerche, forse non ci credete, ho trovato il santo che fa al caso nostro. Vi interessa proprio saperlo? Ebbene, ve lo dico: il santo protettore degli obesi è San Giovanni Rotondo!

## FEDELE GIRAUDI

Nato a Casalrosso (Vercelli) nel 1875, D. Fedele Giraudi morì quasi novantenne a Torino nel 1964. Fu per quarant'anni Economo Generale. "Aveva un aspetto sostenuto, quasi severo; la voce autoritaria, il comando deciso. Ma era il classico burbero benefico".

Da buon piemontese disdegnava l'acqua, strumento di morte di cui si servì Jahvè nell'Antico Testamento per punire l'umanità peccatrice, e prediligeva il vino, il dolce nettare che gli ubertosi colli del Monferrato offrono con generosità alla sete dei fortunati abitanti.

Si trovava un giorno, non ricordo in quale occasione, ospite gradito di un barone siciliano, durante il banchetto faceva gli onori di casa il nobile padrone. Al primo piatto, la tradizionale pasta-sciutta, egli stesso si incarica di versare nei bicchieri dei commensali l'acqua, che ben si concilia con quell'alimento. Usanza però che non incontrò l'approvazione del nostro D. Fedele. Difatti quando l'anfitrione stava per versare l'acqua, Don Giraudi mise la mano sul bicchiere, a significare il suo rifiuto. L'altro, interdetto, chiede:

- Ho forse sbagliato bicchiere?

- No! - risponde pronto Don Giraudi. -  
Bottiglia!

Siamo in tema di vino e di piemontesi e vale la pena riferire qui due piccoli episodi sull'argomento.

A un confratello coadiutore piaceva bere, anzi aveva stretto con il vino un'amicizia particolare, dalla quale i maestri di spirito non si sono mai stancati di predicare una saggia ed energica astensione. La cosa venne a conoscenza di Don Rua, il quale in un incontro con il confratello interessato, gli disse:

- Mi è stato riferito che alzi un po' troppo il gomito.

- È vero, Don Rua - fece presente con tutta sincerità il confratello - ma però non le hanno detto quanta sete ho.

In un'altra casa invece, sempre in Piemonte, il prefetto aveva dovuto avvertire più volte il famiglia cantiniere, che ogni tanto fra una bottiglia e l'altra che riempiva per la mensa dei confratelli, si riposava, ma non lasciava riposare la cannola, che dirigeva verso altri lidi. Ma i ripetuti richiami non ottennero alcun effetto, tanto che l'economico ricorse alle più severe minacce. Anche queste però non servirono a nulla. Allora che ti fece quell'intraprendente moralista, preoccupato della salvezza eterna del suo dipendente? Si travestì da diavolo, si acquattò dietro lo schieramento delle botti e attese al varco la sua vittima. Quando l'altro cominciò il travaso del vino, che non andava a finire tutto nelle bottiglie, secondo il rituale già consacrato dall'uso, cominciò a fare rumori, per quanto gli era possibile, infernali, accompagnan-

doli da voci più sataniche che umane. Il bevitore, interrotto nel bel mezzo del suo quotidiano dovere, ristette allarmato, si alzò e chiese:

– Chi è là?

– Sono il diavolo! – disse una voce cavernosa che giungeva dietro la linea delle immobili botti.

– Ah, meno male – fu la risposta tranquillizzante del cantiniere. – Avevo paura che fosse il prefetto!

Che cosa non si fa nelle grandi occasioni, per accogliere con i dovuti onori il superiore, l'autorità! Avreste dovuto vedere come si era agghindata a festa Napoli in occasione dell'incontro dei G7, avvenuto qualche anno fa. Uno spettacolo veramente chic, da grande parata.

Orbene capitò, in occasione di una visita di D. Giraudi a una casa salesiana della Puglia, che il prefetto fece una degna accoglienza in refettorio al gradito ospite, il quale, da superiore attento e non distratto, fece gli elogi che si è soliti fare in simili occasioni, alla sontuosità del banchetto. Con tutta probabilità non era assente nel prefetto, autore di quello sfoggio, la *captatio benevolentiae*.

Ci fu però, fra tanto bailamme retorico ed euforico, un confratello coadiutore, il quale si rivolse all'amato ospite, dicendo:

– Don Giraudi, lei dovrebbe stare qui quando non c'è!



## PIETRO TIRONE

Nasce a Calliano (Asti) nel 1875, muore a Torino nel 1962. Fu ispettore dell'Europa Orientale, con sede a Oswiecim in Polonia, negli anni antecedenti la Prima Guerra Mondiale. Dal 1927 al 1952 fu Catechista Generale della Congregazione. In un incidente automobilistico riportò varie gravi ferite, che gli procurarono per un decennio sofferenze sopportate con religiosa serenità. Una grande paternità e insieme una saggia prudenza e una indiscussa fedeltà a Don Bosco furono le caratteristiche di questo salesiano, al quale non pochi confratelli dovettero la perseveranza nella vocazione.

Da buon piemontese amava il gioco delle bocce, come gli spagnoli amano la corrida e i napoletani il lotto. Quando prendeva in mano le bocce non era conveniente e opportuno distrarlo con la presentazione di qualche richiesta o con la trattazione di un affare importante. Bisognava assecondarlo, fare tifo e se vinceva, si era sicuri che nell'euforia della vittoria non c'era domanda che non venisse accolta e problema che non fosse favorevolmente risolto. E i novizi di Villa Moglia si lasciavano coinvolgere da tale atmosfera sportiva: c'era chi raccoglieva le bocce e le porgeva al superiore, chi teneva pronto l'ombrello, ché la pioggia non era ostacolo al proseguimento della partita; come neppure l'oscurità sopraggiunta della sera era tale da interrompere

l'evolversi dello spettacolo sportivo. C'era il novizio pronto con una candelina che veniva collocata sul boccino, perché nulla desse adito a imbrogli o truffe da parte dei giocatori. Il tutto assurgeva allo spettacolo esilarante e festaiolo di una kermesse.

Piccole manie accattivanti dei nostri vecchi superiori, che riscuotevano tanta simpatia, che li rendevano meno autoritari, più umani, più paterni. Erano difetti, se così li possiamo chiamare, che davano valore alla loro personalità, come la Torre di Pisa, che non sarebbe così famosa se non avesse il difetto di pendere. Riscuoterebbe tanta ammirazione se si ergesse diritta, superba e fiera della sua sdegnosa perfezione?

E così i sudditi avevano pascolo più che sufficiente per sfogare il loro spirito di critica, lo *jus murmurandi*, soffermandosi su questi aspetti umani, senza offendere la carità.

Concluse i suoi anni come direttore del noviziato di Villa Moglia. Ecco un dialoghetto fra i tanti, svoltosi una mattina a colazione. Da tenere presente che i chierici andavano a passeggio al giovedì, mentre i coadiutori nel pomeriggio della domenica. Don Tirone ferma il novizio Molinari, che stava passando davanti alla tavola dei superiori e gli dice:

– Siete andati a passeggio ieri?

– No, ieri sono andati i chierici – risponde l'interpellato.

– Ah, siete andati a Chieri?

- No, noi coadiutori andiamo poi...
- Come, c'era anche Soi (un novizio del Colle)?
- No, noi andremo dopo.
- Come, avete preso un topo? Ah, come è difficile farsi capire da questa gioventù moderna!

Piccoli e saporosi momenti della giornata, che offrivano materia di salutare e semplice divertimento, che allietavano la vita religiosa mezzo secolo fa e che tanto conferivano a mantenere vivo lo spirito di famiglia.

## SPIRITO POLLEDRO

Nativo di Piovà (Asti) nel 1870, muore a Roma nel 1955. laureato in matematica, fisica e scienze naturali, fu educatore, plasmatore e direttore di anime.

Come la vita abbia combinato insieme questi due caratteristici nomi lo ignoro, ma è certo che lui dimostrava di portarli bene. Facemmo la sua conoscenza nel 1942, quando, dopo il primo anno di filosofia, dallo studentato di San Callisto andammo a settembre a Frascati per sostenere gli esami di ammissione al liceo. Un nostro compagno, mentre passeggiava, attraversando il cortile, davanti a "quei luoghi", sentì le profonde ispirazioni, i lodevoli sforzi di un tale che tra un conato e l'altro, emetteva questa invocazione poco litanica:

– Forza, Polledro, è tutta salute!

Suo compagno inseparabile, rotondetto, elastico, felice di vivere, era Don Michele Matassa. Apprezzammo molto una sera durante la benedizione eucaristica, mentre attraversava il presbitero, in vista di tutti, la sua genuflessione doppia, a scatto. Ci augurammo che desse altre volte testimonianza della sua devozione eucaristica a nostra edificazione e tacito sollazzo.

### MONS. FELICE GUERRA

Nacque a Volpedo (Alessandria) nel 1866, per nove anni fu arcivescovo di Santiago di Cuba. Morì a Gaeta nel 1957.

“Nel decennio in cui resse questa importante archidiocesi lavorò indefessamente a rinnovare la vita religiosa: visitò interamente l’archidiocesi, andando in parte a cavallo e in parte a piedi; lottò – il suo nome era un programma – contro l’introduzione del divorzio. Formò gruppi volanti di missionari per ridestare la vita cristiana, promosse la buona stampa fondando anche un giornale a difesa della Chiesa, e ne ridusse al silenzio i nemici con la sua penna vigorosa; costruì 21 chiese, ne riedificò altre semidistrutte, fondò numerosi collegi e ottenne dai pubblici poteri la ricostruzione della grande strada del Cobre”.

Tale fervore di opere, tanto dinamismo apostolico non deve aver sempre suscitato consensi e simpatie da parte delle autorità civili, deve aver urtato un po' la tendenza alla vita comoda – siamo in clima tropicale – di ecclesiastici diocesani e religiosi, i quali fecero causa comune contro il loro troppo zelante presule, lo denunciarono a Roma per mende presunte, reali o credute tali. Fu perciò giubilato. Dal luogo del suo esilio, Gaeta, soleva dire:

– Gettate una tegola sul Vaticano: non cadrà sulla testa di una persona onesta.

Un'altra espressione non meno frequente era la seguente:

– Quando sentirete dire che mons. Guerra è morto, dite pure: è morto contro voglia.

## ANTONIO GAVINELLI

Nato a Bellinzago Novarese nel 1885, muore a Bologna nel 1968. Per 44 anni fu parroco del santuario Sacro Cuore di Bologna, che ricostruì per ben due volte, dopo la caduta della cupola la prima volta e una seconda volta per i bombardamenti dell'ultima guerra. Diffuse la devozione al Cuore di Gesù, mediante anche la pubblicazione del periodico *Il Santuario del Sacro Cuore*, che ebbe larga diffusione.

Assisteva un giorno a un funerale che sfilava proprio davanti al santuario. Un leggero venticello si era

incaricato di far garrire le bandiere e i gagliardetti di marcato e significativo color rosso. Uno dei partecipanti al corteo funebre sentì il bisogno di far notare al parroco come anche loro sapessero fare dei pomposi e splendidi funerali. Rispose Don Gavitelli:

– Sì, funerale davvero splendido! Speriamo di poterne vedere molti di questi funerali!

## GIOVANNI RODENBECK

Fin dalle prime classi del ginnasio mi sono trovato in contatto con compagni di nazionalità straniera. Dapprima furono i lituani, in seguito conobbi ucraini, olandesi, sloveni. Parlavano l'italiano molto bene. Anzi alcuni di loro, gli ucraini in modo particolare, all'esame di maturità classica conseguirono dei voti molto lusinghieri in lingua italiana.

Ma tedeschi e slovacchi, che conobbi più tardi, presentavano dei casi limite di una assoluta incompetenza nella lingua di Dante. Il fenomeno stupiva non poco specialmente nei tedeschi, così metodici nello studio. Don Giovanni Rodenbeck fu uno di questi. La sua permanenza nel dolce suolo italiano datava da alcune decine di anni, eppure era sufficiente che aprisse la bocca, che facesse uno starnuto, per denotare la sua origine teutonica.

Fu nostro professore di morale. Si stentava a capire quello che diceva. Per fortuna avevamo

come testo la *Theologia moralis* del nostro Piscetta, così che, leggendo il latino, riuscivamo a capire quello che Don Rodenbeck si sforzava di dire in italiano. Di lui sono rimaste famose alcune topiche.

Un giorno, quand'era direttore delle Catacombe di San Callisto, tornò tutto giubilante dal Vaticano e annunciò alla comunità dei confratelli che quella mattina aveva potuto usufruire di un privilegio affatto eccezionale: aveva celebrato la Messa nel *cappellino* privato del Papa.

Quand'era invece catechista all'Istituto Sacro Cuore di Roma, essendosi levata improvvisa la tramontana, incaricò alcuni studenti di teologia di correre ad arrestare i *persiani* (le persiane).

Un'altra volta gli studenti dovevano recarsi in teatro e, mancando le sedie, ciascuno doveva fare il sacrificio di portarsi dietro la propria sedia. Al termine dell'ora di studio salì in cattedra e diede l'avviso che ciascuno portasse il suo *sedere* in teatro.

Oggi, domenica, è il suo turno di predicazione. È davanti a me, novello Savonarola, che sta tuonando dalla balaustra del presbitero. È la voce stentorea di uno che va all'assalto, con sacro furore teutonico, del diavolo, dei vizi, delle deviazioni dello spirito. Sto facendo la conta dei banchi, che mi separano dal terribile predicatore e tengo d'occhio la porta. Non si sa mai, conviene tenersi pronti nel caso che quel fiume di eloquenza rompa gli argini e dilaghi, come uno squadrone di cosacchi, nella chiesa.

## LUIGI CHESSA

Era nativo di Osilo (Sassari), figlio della nobile terra sarda. Fu mio insegnante di I Ginnasio nell'anno 1936 - '37. Appassionato della scuola, ci metteva tutta l'anima nel farci apprendere le regole della grammatica latina e italiana. Ricordo che durante il passeggio del giovedì cantavamo come per gioco le famose eccezioni – ora diventate materiale di archivio – della III<sup>a</sup> declinazione latina: *Vis, tussis, amussis, basis, buris, ravis...*

Animo delicato di poeta aveva composto, per facilitarne l'apprendimento, una poesia in cui aveva riunito raggruppate in ogni strofa, ma in maniera coerente (molto superiore in questo alla filastrocca dello Yorick) i vari gruppi delle congiunzioni. Purtroppo ho smarrito, con mio grande rammarico, quei versi. Ricordo soltanto la finale di una strofa:

*sono tutte in fede mia  
congiunzion copulative.*

Al termine di ogni anno scolastico era solito comporre delle strofe giocose, nelle quali riassumeva gli avvenimenti e le figure più salienti dell'annata. La poesia, di cui riferisco alcuni versi, fu composta a Penango e parla dei confratelli coadiutori, un esemplare dei quali nei suoi primi tentativi



al volante, era finito contro un albero, che a dire il vero non si trovava proprio al centro della strada.

*Hanno un tipo da cinèma  
nel maneggio del volante,  
inventore di un sistema  
per abbattere le piante.*

Nella stessa poesia ricordava lo zelo del chierico Van der Lyst, aiutante in campo nell'apostolato oratoriano.

*O compagno d'oratorio,  
a me giunto dall'Olanda,  
tardi giungi in dormitorio,  
quasi mai non tocchi branda.*

E del signor Codino, un confratello anziano, fornito di una bella barba bianca, che moveva i suoi silenziosi passi più nelle sfere celesti, che sulla terra, scrisse:

*Incontrato avrete certo  
per diporto andando a spasso  
sant'Antonio del deserto  
o san Girolamo col sasso.*

## CARLO BRAGA

Nato a Tirano (Sondrio) il 23 maggio 1889, rimase orfano di madre in tenera età: la sua educazione venne affidata ai Salesiani di Sondrio. Fu missionario in Cina, dove ebbe modo di esercitare il suo ardente apostolato. Con l'avvento del comunismo si trasferì nelle Filippine, dove morì nel 1971, a 82 anni di età. Fu direttore per 14 anni, ispettore per 23 e visitatore ispettoriale per 5.

Un giorno aveva organizzato una passeggiata con i novizi. Noleggiò un battello con il quale risalirono un fiume, che si internava fra cupe montagne e fosche vallate. Ad una svolta del fiume venne intimato l'alt. Dovettero accostarsi alla riva: salirono a bordo certe facce, che ricordavano personaggi salgariani.

Don Braga si rese conto subito della situazione e invitò i novizi a scendere sotto coperta. Costoro, pratici di colore locale, mentre scendevano lentamente per la scaletta, davano delle occhiate retrospettive e gli raccomandarono la prudenza in una lingua, che gli ospiti non invitati non potevano comprendere:

– *Pater, piratae sunt!*

Al che Don Braga, con un improvviso trasbordo liturgico, rispose:

– *Orate fratres!*

Racconta di lui mons. Giuseppe Zen:

“Don Braga era così vicino a noi, così umano! Ricordo che, quando io giocavo, mi scaldavo molto nel gioco e non posso dire la mia contentezza nel vedere Don Braga prendere tanto sul serio il gioco. Anche lui, quando giocava a bocce nel cortile, dove noi facevamo ricreazione, si misurava in grandi partite con altri superiori e ci metteva più fuoco di noi. Il gioco per Don Braga era una necessità, sia per lui, che per educarci. Era il tifoso più impegnato che si possa pensare.

“Nel 1948 eravamo novizi. Don Massimino era il nostro maestro. Eravamo andati a una nostra scuola di Hong Kong, per celebrare insieme agli alunni interni la festa dell’Immacolata. Tutto andò bene al mattino: messa cantata solenne, una bella recita e poi la grande sfida di calcio tra noi e gli alunni della scuola. La partita era iniziata da pochi minuti, ed ecco il primo goal, ma segnato dagli alunni del collegio. Un goal che mandò in crisi tutte le speranze di don Braga che sbottò:

– Ma è possibile che i novizi perdano dai ragazzi del collegio? Che sarà del prestigio del noviziato?

“Ci lasciò per tornare al suo tavolo di lavoro. Rimase don Massimino, che ci fece capire il disappunto dell’ispettore. Alla fine della partita don Massimino telefonò all’ispettore, che chiese subito con ansia:

– Com’è andata a finire la partita?

Don Massimino, con la sua abituale pacatezza rispose:

– Sette a uno.

Dall'altra parte del filo si udì don Braga desolato:

– Che vergogna! Che vergogna! Non è mai capitata una cosa simile! Questi suoi novizi non valgono proprio niente. Eh, non sono come quelli di una volta!

Don Massimino lasciò dire e poi, con il candore che gli era proprio, rispose soltanto:

– Ma vede, signor ispettore, sette a uno sì, ma per noi!

Dall'altra parte del filo ci fu un lungo attimo di silenzio. Ma siccome il superiore, a quei tempi, doveva aver sempre ragione, iniziò una nuova requisitoria, con lo stesso tono:

– Ma questa è una mancanza di buona educazione. Dopo che ci hanno ospitato, ti pare il modo di ricompensare la loro gentilezza?!”.

## VINCENZO SCUDERI

Era nato a Ramacca (Catania) il 30 maggio 1902. fu missionario in India, per 10 anni Amministratore Apostolico di Krishnagar. Muore a Catania il 22 novembre 1982.

Ritornato nella sua amata Sicilia, i superiori gli proposero di dar vita a una parrocchia nel gran-

de centro industriale, realizzato dall'ANIC, che stava sorgendo a Gela. Un centro gigantesco, che avrebbe dato slancio all'economia locale e ai paesi limitrofi.

Volle subito conoscere il suo gregge, girando per i cantieri, avvicinando gli operai sul posto di lavoro, trattenendosi con loro, specialmente nell'ora della refezione.

La sua figura imponente, il sorriso che illumina il suo volto, la cordialità con cui salutava e s'intratteneva con loro, valsero a rompere il ghiaccio e ad acquistargli la simpatia dei più, che presero presto a frequentare la sua baracca per esporgli problemi e difficoltà.

Tuttavia non dappertutto ricevette la stessa accoglienza. In un cantiere, giungendo all'ora del pranzo, venne accolto con risatine di scherno e qualche grossolano scongiuro.

Il capo-cantiere, per fargli capire con chi aveva da fare e per metterlo in difficoltà, lo apostrofò dicendo:

– Prete, io mi chiamo satana!

– Tanto piacere! – rispose don Scuderi, tendendogli la mano – e io mi chiamo san Michele Arcangelo!

Una risata generale smontò la tensione, dando vita a una serena, allegra discussione.

## GIUSEPPE MELLE

Nacque a Saluggia (Vercelli) nel 1891, morì a Bari nel 1973. Trascorse undici anni nel servizio militare, avendo partecipato alla prima guerra mondiale come segretario del cappellano di un ospedale da campo, alla guerra etiopica in qualità di cappellano militare, e come tale anche alla seconda guerra mondiale. Trascorse pure un anno in un campo di concentramento come prigioniero di guerra in Germania.

Fu insegnante di matematica e di fisica. Ma l'arte della pittura fu per tutta la vita la sua passione, che coltivò mentre si dedicava alla scuola, al ministero pastorale. Studiò con severo e costante impegno l'anatomia, la figura e il chiaroscuro. Fu in pratica un autodidatta, ma cercava di farsi guidare da qualche valente artista.

Dopo il ritorno dalla prigionia, ormai maturo come uomo e come artista poté dedicarsi completamente all'arte. In questo periodo affrescò il Tempio del Redentore di Bari, il Tempio di Maria Ausiliatrice di Roma e la chiesa di S. Giuseppe a Molfetta.

Una delle caratteristiche della sua vita fu l'amore per l'Eucarestia. Celebrare la Messa era il vertice della sua giornata. Assistervi, anche soltanto una sola volta, era motivo di ammirazione e, diciamo pure, di spasso liturgico. Ancora prima della riforma liturgica, lui, nel suo genio preveggen- te, l'aveva

già anticipata. Le parole della celebrazione erano proclamate con voce chiara e distinta, anzi declamate come un profeta dell'Antico Testamento non avrebbe potuto fare meglio nel trasmettere il messaggio ispirato da Jahvè. Le parole uscivano dalla sua bocca placcate in oro, risplendenti del fulgore luminoso dello Spirito, come ora vediamo gli euro uscire dalla zecca, nuovi e fiammanti.

Data la sua età, il suo ingegnaccio, improntato sull'esempio più tradizionale degli spiriti dati all'arte, nessuna meraviglia che presentasse talvolta atteggiamenti non del tutto in conformità con l'evoluzione dei tempi. Non mancava quindi qualche osservazione con le parvenze, nel tono della voce, di un rimprovero da parte del superiore. Ma lui non si lasciava emozionare e sull'esempio veterotestamentario dei profeti, rispondeva:

- Superiore, abbia il dovuto rispetto di chi ha bevuto questa mattina il sangue di Cristo!

A Cerignola si sta pensando alla edificazione della chiesa del collegio e una ditta si offre per la costruzione di un grande crocifisso, che dovrebbe campeggiare sulla parete di fondo. Si trova per caso di passaggio D. Melle e viene chiesto il suo parere. Il progettista gli fa vedere il bozzetto, ferma l'attenzione sui vari particolari, si discute a lungo e animatamente di proporzioni, di linee, di muscoli. Alla fine D. Melle conclude:

- Se io fossi il Padre Eterno, mi vergognerei di aver generato un simile mostro!

## CORRADO CASALEGNO

Fu il menestrello dell'ispettoria subalpina durante i suoi 85 anni di vita, che trascorse *sub specie hilaritatis*, perché l'ilarità, il frizzo, la battuta allegra, la barzioletta furono le caratteristiche della sua vita, una fontana di buonumore dalla vitalità inesauribile. Se a un personaggio noto possiamo, con le dovute differenze, paragonare il nostro D. Casalegno questo è Bertoldo, un Bertoldo in veste clericale. Lui stesso ce ne dà con tutta schiettezza e trasparenza la descrizione: "Francamente non bello anzi, onestamente, brutto, ma della cosa mi sono sempre con perfetta indifferenza infischiato; statura media, alquanto tozzo e massiccio; pesante e trasandato l'andare, poca cura dell'esteriore. Capelli oscuri ma, dopo i 40, avviati ad una canizie che temo non sarà veneranda; molto più pelame bianco nella barba che nei capelli; spiegabilissimo in chi, come me, ha sempre preferito lavorare più con le mascelle che con il cervello".

Il repertorio della sua ilarità era vario, vastissimo, alimentato sempre da un brio frizzante, che non conosceva cedimenti alla banalità, sostenuto sempre, da vero ingegnaccio. Nei giorni distensivi, delle ferie, in montagna specialmente era un coro di risate: bastava che ci fosse Don Casalegno e le ore passavano senza accorgersene.

In una conferenza tenuta ai chierici filosofi di





**IN TERRA DI MISSIONE**



## L'ideale missionario

*Partono e' 'bbastimente pe' terre assai luntane,  
cantano e a bordo so' napulitane.*

Non erano soltanto napoletani coloro che nel secolo scorso emigravano: l'Italia allora era povera di mezzi, ma ricca di popolazione. Lasciavano la loro patria siciliani, calabresi, veneti e piemontesi.

Ma c'era anche un'altra schiera di emigranti, che partiva dall'Italia, quella dei missionari. Altre mete, altri ideali li spingevano ad approdare in terre straniere.

Com'era vivo allora tra noi giovani l'ideale missionario. Leggevamo con passione la rivista *Gioventù missionaria*. Negli anni trenta correvano fra di noi, pubblicati dalla SEI, i racconti missionari dello Spillman. Anche le *Letture cattoliche* ogni tanto pubblicavano qualche libretto di argomento missionario. Come non ricordare *Ukè-Wagùu* di don Colbacchini? Non mancavano inni, drammi missionari, operette come *Il dragone della montagna* e il celeberrimo *Raggio di Sole* di Burlando, musicato da Don Cimatti.

Ogni tanto qualche missionario di passaggio ci infervorava con il racconto della vita, trascorsa in terra di missione. E i nostri compagni che ci avevano preceduto ci mandavano i diari dei loro viaggi verso la terra promessa, che Don Bosco aveva visto in visione, diari che venivano letti e seguiti attenta-

mente in refettorio. E in refettorio, come in camera prima di andare a dormire, si leggevano le vite di Don Balzola, di Mons. Fagnano e di altri pionieri delle missioni salesiane.

Tutta questa atmosfera serviva a mantenere vivo in noi il fervore e l'entusiasmo, indispensabili per lasciare la patria e la famiglia ancora in tenera età, sui quindici anni, e ci predisponeva ad affrontare e superare senza tentennamenti le molteplici e varie difficoltà, che si sarebbero incontrate nella realtà, che fino allora si era popolata soltanto di sogni.

### La lingua

Una delle prime difficoltà che il missionario si trova ad affrontare è l'apprendimento della lingua. Quando si tratta di una lingua neolatina, come lo spagnolo o il portoghese, la cosa non desta preoccupazione e tutto si risolve, data la giovane età e l'entusiasmo, in pochi mesi, ma quando dirigiamo la prora della nave verso il sol levante, ci imbattiamo in linguaggi che presentano difficoltà eccezionali per il nostro orecchio impreparato a una simile ginnastica verbale.

Prendiamo per esempio il thailandese. Con il cinese e l'annamita, è una delle tre lingue cantate dell'estremo oriente. L'alfabeto è composto da 44 consonanti e da 32 vocali, con cinque toni: retto,

basso, acuto, ascendente, discendente, che danno alla stessa parola un significato diverso. Ogni tono viene modificato dai vari accenti, paragonabili agli accidenti musicali, e dalla lunghezza delle vocali.

Per esempio la parola "ma" può significare: venire, cane, cavallo, disprezzare... secondo il tono con cui viene pronunciata. A dire il vero, qualche piccolo, insignificante esempio lo offre anche la nostra lingua. Un conto è parlare di una *botte* piena di vino, oppure dire: ho preso un sacco di *botte*.

Nessuna meraviglia quindi che talvolta il missionario inciampi in qualche trabocchetto verbale. Successe alla barba veneranda di D. Antonio Alessi. Si trovava a Tezpur per una grande manifestazione religiosa. Durante la celebrazione all'aperto, sotto un grande padiglione dove era stato eretto l'altare, il vescovo, al termine del solenne pontificale, avrebbe unito in matrimonio trentadue coppie di sposi novelli. Prima della benedizione finale, don Alessi diede alla folla questo avviso:

– Dopo la messa restate tutti al vostro posto perché il nostro vescovo si sposerà!

Aveva usato la frase hindi "shadi karega", che vuol dire "si sposerà", ma che può anche significare "vi sposerà", solo che il primo significato è il più comune. Rivoltosi a don Alessi, tra il serio e il facetto, il vescovo, che era Mons. Mathias, gli disse: "Vade retro, satana!", mentre chierichetti e catechisti facevano sforzi per non scoppiare a ridere.

## L'abitazione

In fatto di abitazioni non sempre, è naturale, ciò che si lascia in un paese civile, lo si trova in terra di missione. Quando negli anni '50 Angelo Bertapelle e Mario Fantin, i primi due ascritti provenienti dall'aspirandato di Bagnolo Piemonte, giunsero in Venezuela, furono accolti da Don Chiabotto a Los Teques in una baracca. Dopo i primi doverosi convenevoli, i due sprovveduti giovincelli si rivolsero al loro maestro, dicendo:

– Beh, ora andiamo in noviziato.

– Ma è questo il noviziato! – fu la risposta poco confortante, ma realista.

Ho usato il termine "baracca", ma sarebbe stato più esatto dire "pollaio". Difatti, qualche anno dopo, quando i novizi poterono traslocare in un vero edificio in muratura, non ci fu bisogno di un mezzo meccanico per atterrare il vecchio noviziato. Fu sufficiente il semplice schieramento dei novizi contro la parete, per mandare gambe all'aria la baracca.

Sempre in tema di abitazioni missionarie, gustoso è l'episodio che ci racconta don Antonio Alessi jr a proposito della residenza di Damra, ai piedi dell'Himalaia: una struttura interamente in legno, con il tetto di lamiera ondulata. La casa era tanto alta quanto lunga e quando si entrava tremava tutta. Si narra di un ospite che un pomeriggio, mentre face-

va la siesta, fu destato da una violenta scossa. Si precipitò fuori e, vedendo don Giorgio Stadler seduto tranquillamente sulla veranda, gli chiese:

– Padre, non ha sentito il terremoto?

– Che terremoto! – rispose ridendo. – È stato il cane che si grattava sulla veranda.

Simili dimore, che si sforzavano nella loro primitiva struttura di offrire una confortevole accoglienza, non sempre erano in grado di soddisfare le esigenze di igiene personale, di chi giungeva da un paese civile.

Don Guglielmo Mensi, che lasciò a Cuenca, a testimonianza del suo dinamismo apostolico, il grandioso Istituto Tecnico, nei primi anni della sua permanenza in Ecuador, fu destinato dall'obbedienza a una missione, non ricordo più quale, che soffriva per la carenza dell'acqua. Il prezioso liquido era razionato, destinato solo per bere e per le strette necessità della cucina. Veniva conservato in due botti poste ai lati dell'ingresso della missione. Per lavarsi si attendeva, di volta in volta, l'arrivo della pioggia. Il nostro giovane missionario mal tollerava, abituato com'era alle usanze dei paesi civili, quelle lunghe dilazioni, affidate all'arbitrio del tempo. Non ce la faceva più. Una notte la tentazione fu più forte di lui, e le tenebre notturne, si sa, sono sempre pronte a dare man forte in simili operazioni illegali e soprattutto a sostenere l'anonimato dell'incauto autore. L'acqua di una tinozza



fu la sua piscina, in cui poté finalmente diguazzare e operare un'abbondante e benefico lavaggio delle membra bramose di pulizia.

Il giorno dopo, quando ci si accorse del fattaccio, fu giorno di lutto per la comunità. A tavola il direttore ebbe severe parole di biasimo e di condanna per il reo. Tutti gli sguardi dei confratelli si diressero concordemente su don Mensi.

– Ma perché devo essere stato io?

– Sì, sei stato tu: sei l'unico che non puzzi!

### L'alimentazione

Che cosa mangiavamo noi fino a cinquant'anni fa? Gli alimenti ordinari erano polenta, latte, formaggio, verdure e, per i privilegiati, anche il pane. Erano cibi genuini, però, che conservavano intatto il sapore, conferito loro dalla natura, un sapore che stimolava il nostro formidabile appetito. Anoressia e inappetenza erano vocaboli sconosciuti, extracomunitari.

Nonostante questa naturale e spartana preparazione alla vita missionaria, la realtà avrebbe riservato sorprese superiori a ogni immaginazione. Un piatto eccezionale e raffinato per non pochi missionari sarà rappresentato da teneri vermicelli, da formiche, da grassi bachi da seta, galleggianti in appetitose salsette. Per i missionari poi che si inoltrava-

no tra le foreste dell'Oriente ecuadoriano, abitate dai feroci tagliatori di teste, gli shuar, c'era qualche cosa di ancor più sorprendente: la *chicha* (pr. *cicia*).

Bevanda dissetante e nutriente, veniva offerta dal capofamiglia al missionario, ospite gradito, e sarebbe stato un atto di grave scorrettezza, un affronto rifiutare un simile dono. Difficoltà in apparenza non ce n'erano per rifiutare una simile bevanda offerta con generosità e con tutto il cuore. E invece la difficoltà c'era, e non di lieve momento. Un particolare nella preparazione di tale bevanda lasciava fortemente indisposto il malcapitato missionario.

La bevanda veniva estratta da alcuni cereali, specialmente da tuberi di mandioca, che venivano gettati dentro una grande pentola. In fase di cottura venivano estratti e masticati dalle donne, che, dopo aver gettato via le parti fibrose, sputavano la poltiglia nel recipiente. L'operazione veniva ripetuta più volte perché la saliva aiutava la fermentazione. Non ci vuole molta fantasia per immaginare la scena, che richiama le sedute delle streghe, che formano corona diabolica attorno al fuoco, sul quale bolle un liquido nerastro formato da succhi di erbe velenose, liquido atto a diventare sicuro beveraggio di maleficio.

Il missionario, gradito ospite, dopo aver tergiversato, ricorrendo alle più sofisticate arti suggerite dalla diplomazia del rifiuto, dopo aver opposto difficoltà sempre più deboli, finalmente si decide al

grande passo. Si fa il segno della croce, smette di fare, senza volerlo, le boccacce, strabuzza gli occhi, rivolgendoli in muta disperata invocazione al cielo, esorta lo stomaco a fare il bravo, a non dare palesi segni di contestazione, finalmente, dopo un doveroso, profondo respiro, prende la rincorsa e accosta alle labbra ancora tremanti la ciotola ricolma di quel beveraggio, che non faceva pensare certo al nettare dei divini abitatori dell'Olimpo.

Il missionario in tal modo riceveva il battesimo della selva, e si faceva, alla moda paolina, selvaggio con i selvaggi.

Altre leccornie prelibate, a cui abbiamo già accennato, che alcuni missionari potevano gustare, ci vengono descritte in un'intervista che Don Antonio Alessi jr rivolse allo zio Don Antonio Alessi sr.

- In fatto di cibi come te la cavavi? - domando a don Alessi.

- Da piccolo ero la disperazione della mamma: non trovavo mai nulla di mio gusto. Ricordo che mi ripeteva spesso: "Antonio, quando sarai grande, dovrai adattarti a mangiare di tutto!". E la profezia si è avverata oltre ogni aspettativa: ho proprio mangiato di tutto! Carne di cane, pitone, scimmia, cervo, cinghiale, lucertoloni, uova di formica, vermi...

- Qualche ricordo particolare?

- Gli abitanti di due piccoli villaggi Boro, tribù

che non avevo mai avvicinato, mi avevano chiesto di farsi cristiani. Avevo inviato loro un bravo catechista, sicché in breve tempo decisero di convertirsi in massa. Nel giorno fissato mi recai per amministrare i battesimi.

Mi accolsero con grande gioia: mi lavarono i piedi, mi misero al collo una ghirlanda di fiori, poi al rullio dei tamburi mi accompagnarono al centro del villaggio, dove le donne iniziarono una danza in mio onore. Trovai una bella capanna-cappella e accanto, un'altra capanna più piccola, ma pulita e tutta per me. La moglie del capo del villaggio, prima che mi ritirassi, mi disse: "Stasera ti prepariamo una cena meravigliosa!". Un dubbio mi passò per la mente: avevo visto che nelle case allevavano i bachi da seta. Non sono come i nostri che si nutrono di foglie di gelso... sono bachi missionari, brutti, color fango, che vivono sulle piante di ricino e ne mangiano le foglie. In compenso dai loro "bozzoli" si ricava la "seta assamese", che viene filata molto bene ed è molto apprezzata dagli europei.

Giunta l'ora di cena, come purtroppo temevo, mi portarono un gran piatto di "crisalidi" (il verme contenuto nel bozzolo), ricoperti da una salsetta di colore indefinibile. Mettendomelo davanti con un sorriso, la donna mi disse: "Sono pieni di sugo, un piatto che abbiamo preparato solo per te!". Come osare rifiutarlo, senza offendere il loro buon gusto, la loro

Sempre a proposito dell'amministrazione del sacramento del matrimonio, racconta Don Antonio Alessi:

- Nei primi tempi capitava sovente che due sposi si incontrassero per la prima volta ai piedi dell'altare, senza essersi mai visti prima. Era la festa del Corpus Domini del 1935; migliaia di cattolici erano giunti al centro missione per partecipare alla grande processione. Quell'anno decidemmo di celebrare i matrimoni in forma solenne, previa una accurata preparazione. Radunate, non senza difficoltà, ventisei coppie, per due mesi i giovanotti furono istruiti da noi, le ragazze dalle suore. Al mattino erano tutti pronti davanti all'altare eretto all'aperto. Celebrava Mons. Mathias, da appena un anno eletto vescovo di Shillong. Sceso dall'altare, si avvicinò alla lunga fila che aspettava. Cominciò con la prima coppia. Ricordo ancora la ragazza alla quale fu rivolta la rituale domanda: "Vuoi tu prendere come tuo legittimo sposo...". La ragazza non aprì bocca, allora scuotendola per un braccio:

- Rispondi: "Sì", sciocchina!, le dissi.

Senza guardare in viso il giovane che le stava a fianco, diede il suo consenso, e così fecero le altre. Tutto andò liscio fino alla fine, solo che la ventiseiesima coppia era formata da una sola ragazza. Cosa era successo? Avevamo lasciato fuori il primo ragazzo, per cui tutti i matrimoni risultavano sbagliati. Il Vescovo mi guardò senza capire...

- Abbiamo sbagliato tutto, dissi; bisogna ricominciare da capo!

Il catechista allora, con geniale intuizione, gridò forte:

- Leghiamo prima insieme i futuri sposi con un nastro rosso e non ci saranno più errori.

E così fu fatto!

Assai di rado avviene che due sposi cristiani chiedano la separazione e dissoluzione del matrimonio. Ma una volta capitò la cosa al nostro Don Farina, il quale se la cavò in modo assai originale. Aveva benedetto il matrimonio di due sposi di un paese molto semplice e arretrato. Dopo qualche tempo i due vennero alla stazione missionaria di Jowai e dissero al Padre che, siccome non andavano d'accordo, chiedevano se fosse possibile separarsi. Il buon Don Farina che usava poche parole, ma amava i fatti e qualche volta anche la mimica, rispose serio serio:

- Sì, c'è un modo per ottenere la separazione, ma è piuttosto penoso. Volete provarlo?

Alla risposta affermativa dei due, Don Farina li invitò in chiesa e li fece inginocchiare alla balaustra. Indossata cotta e stola, prese il grosso aspersorio e avvicinatosi a loro diede un bel colpetto sulla testa dello sposo e quindi della sposa. Continuando a colpirli sempre più forte, i due lo guardarono spaventati:

- Padre, continuerai molto a picchiarci così? Sai che ci fai male?

– Sì – rispose solenne il sacerdote – continuerò a picchiarvi finché uno di voi non sarà morto. Solo allora sarà sciolto il vostro matrimonio.

A quelle parole lo sposo guardò la sua sposa e le disse:

– Maria, è meglio che torniamo a casa e che c'intendiamo!

La storia ci dice che l'intesa fu in seguito sempre perfetta e non subì più tentativi di separazione.

Le relazioni con i fedeli di altre religioni sono sempre naturalmente improntate al più osservante ecumenismo, ma non sempre l'intesa e la mutua comprensione è perfetta data la mancanza di chiarezza nella *explicatio terminorum*.

Compagno inseparabile di mons. Luigi Mathias, nel suo apostolato in India, fu Don Marmol, andaluso. Bel tipo che una volta in treno parlava con un signore musulmano del grave problema di mantenere i suoi ragazzi.

– Ma quanti ne ha? – fece il signore, interessato.

– Duecento.

– Duecento! – esclama il musulmano esterrefatto. – Ma quante mogli ha?

**ANTONIO MARIA ALESSI**





Don Antonio M. Alessi nasce a Rosà, un paese del Vicentino, il 23 marzo 1915, muore il 4 febbraio 1996.

È difficile immaginare una vita più avventurosa, più vulcanica di quella vissuta da Don Alessi. Qui ci troviamo di fronte non a un solo individuo, ma ad un battaglione di arditi, non ad un solo carro armato, pur potente, ma ad una batteria di katusce sempre in azione, che lanciano razzi in continuazione contro i nemici della Verità, sulle trincee di Dio.

Il racconto della sua vita apostolica scatena nel lettore tutta una rosa di sentimenti umani irrefrenabili: entusiasmo esaltante, passione, ammirazione, santa invidia. Non si tratta quindi di un umorismo limitato ad una battuta, ad un motto di spirito, ad una arguzia sottile o ironica, ad un atteggiamento denso di comicità buffonesca, no, qui è un turbine che investe tutta la sfera della persona umana, è un umorismo integrale suscitato da un coraggio spericolato, da uno spirito di combattività, che non si arresta davanti ai più agguerriti avversari, da un'esplosione imprevedibile di idee sempre nuove e diverse, elaborate da una fantasia degna di Salgari. Qui non si tratta del solito combattente nel campo dell'apostolato, ma di un eccezionale pastore di anime, di un talebano di Cristo, che porta alto nei combattimenti il labaro della Verità.

La sua fortuna è dovuta a due incontri, che hanno fatto – pur con le dovute differenze – di un Saulo un Paolo. Sulla via di Damasco ha incontrato per primo D. Bosco, che con il suo metodo edu-

cativo ha saputo imbrigliare e quindi indirizzare sulla via del bene una simile centrale atomica. Quale altra congregazione religiosa avrebbe saputo fare altrettanto? In secondo tempo si incontrò con D. Ricaldone, che con raro intuito seppe capire la preziosa vitalità. Don Ricaldone fu la mente, Don Alessi il braccio. Due personalità eccezionali fatte per comprendersi e per integrarsi.

Nessuna meraviglia che io sia stato costretto a dedicare una parte non indifferente del presente saggio a questo campione fuori serie, anche se mi sono avvalso soltanto di due delle sette pubblicazioni autobiografiche, e cioè: *Un monello sulle piste di Dio*, edito da I fratelli dimenticati, Cittadella (PD) 1992, e *Un prete vagabondo a servizio della catechesi*, Pro manuscripto, Cittadella 1970. Il testo quindi di queste pagine è autobiografico, senza alcun commento da parte mia.

La sua produzione, come scrittore, comprende ben 213 pubblicazioni, che sommata alla più scatenata attività apostolica ci dà la convinzione che non ci troviamo di fronte a un vulcano, ma a un sinedrio tumultuante di vulcani.

### Monello!

Non posso dire che la mia vita di ragazzo sia stata serena, edificante. Zuffe con i compagni, giochi pericolosi come correre in bicicletta immerso

nell'acqua sul greto di una roggia che costeggiava la strada, o saltare da una sponda all'altra, finendo talvolta in acqua, acrobazie e monellerie per turbare la tranquillità di chi voleva vivere in pace... Una delle tante bravate: sfrecciare davanti alla locomotiva di un treno in corsa. Quest'ultima prodezza durò poco. Un macchinista mi denunciò ai carabinieri che avvisarono i genitori, minacciando di rinchiudermi in un riformatorio.

Fui iscritto tra i Balilla, poi tra gli Avanguardisti, regolarmente espulso per indisciplina.

Non miglior sorte ebbi con l'Azione Cattolica: alla prima adunanza venni pregato di non far più ritorno.

Terminato il corso elementare, mamma insisteva perché continuassi gli studi.

Non me la sentivo di stare fermo per tante ore in un banco; sono sicuro che mi avrebbero cacciato via. Ero cresciuto come un puledro, all'aria libera, un po' selvaggio. Preferii andare con la mamma e i fratelli al mercato.

Due anni di una vita con esperienze durissime. La levata era alle due, alle tre del mattino, un lungo viaggio sui carretti traballanti, percorrendo strade dissestate, per arrivare all'alba sulle piazze di Bassano o di Cittadella, e tutto il giorno a servire clienti, riordinare frutta e verdura, caricare e scaricare la merce, d'inverno con i geloni alle mani.

Mamma e fratelli insistevano perché continuassi gli studi. Finii per cedere, un po' pressato dalle loro

insistenze. Attirato anche da un amico d'infanzia, partii per l'aspirantato dei Salesiani di Trento.

Fu il mio primo incontro con don Bosco, che tuttavia non influì molto sul mio carattere. A fine anno mi invitarono a non ritornare.

L'ultima impresa fu determinante. Mentre eravamo in fila, un compagno mi fece lo sgambetto. Lo inseguii lungo tutto il cortile e non mi acquietai finché non riuscii a stenderlo a terra sotto una gragnuola di pugni.

I genitori allora ripiegarono mettendomi come esterno nel Collegio Graziani di Bassano.

I tre anni del corso ginnasiale non furono certo i più tranquilli. Ero diventato un "fuori classe", conquistando questo poco invidiabile primato per le espulsioni dall'aula, dai vari insegnanti, giunti al limite della sopportazione.

Il rettore, oltre ai vari castighi, anche corporali, conoscendo la severità di papà, pensò di impegnarlo alla mia rieducazione, costringendolo a firmare ogni settimana un quadernetto in cui registrava tutti i miei "misfatti".

Quando tornai a casa, mi esercitai per ore a falsificare la firma di papà e riuscii così bene che potei continuare a firmare il registro delle mancanze senza subirne le conseguenze.

Dopo tre anni compresi che anche quel collegio non faceva per me; il rettore non volle più accettarmi e io non mi sentivo di ritornarvi. Fu l'unica volta in cui ci trovammo pienamente d'accordo.

Avevo 16 anni, era tempo che scegliessi la mia strada. Dopo tante riflessioni presi la mia decisione: mi farò prete, dedicherò la mia vita agli altri.

### Vocazione contrastata

Solo don Bosco, il prete dei monelli, avrebbe potuto accogliermi in una casa. Scrissi a Torino e senza alcuna raccomandazione, ottenni di essere accettato nell'aspirantato di Avigliana.

Ovviamente il mio carattere non mutò di punto in bianco. Aiutato dai superiori e dai compagni, riuscii a smorzare le angolosità, approfondire gli impegni di una vocazione che esige una totale dedizione.

Al termine del corso, il direttore invitò chi si sentiva a fare domanda di ammissione al noviziato. Presentai la mia domanda. Fu accettata, ma ad una condizione:

– Non sei fatto per chiuderti in una casa, saresti come un uccello in gabbia. Se vuoi, fa domanda per andare in missione. Là troverai spazi immensi e potrai sfogare l'esuberanza del tuo carattere.

Fu così che il 15 dicembre 1934 mi imbarcai sul *Conte Rosso*, diretto verso la Thailandia.

Superai con non lieve difficoltà i tre ostacoli: la lingua, il clima caldissimo e umido, e il cibo: un piatto di riso bollito senza condimento, che ci veniva servito al mattino, al mezzogiorno e a sera.

Elevato di punto in bianco a docente di ginnastica, dovetti conquistarmi la stima degli allievi. Mi alzavo di notte a provare i vari esercizi, inventandone sempre di nuovi, progressivamente più difficili: alla sbarra, alle parallele, agli anelli, al trapezio...

Grande ammirazione l'ottennevo con qualche prodezza, non propriamente ginnica, come atterrare un bufalo, afferrandolo per le corna e torcendogli il collo prima che potesse reagire, domare cavallini selvaggi, cavalcandoli senza briglie; afferrare qualche grosso serpente, stringendolo alla gola; sollevare senza sforzo grossi pesi, come un giorno quando quattro facchini, non potendo salire su una stretta scala, per issare sul campanile, una pesante croce di cemento, me la issai sulle spalle collocandola sul posto designato.

La disciplina della vita religiosa, gli impegni dell'apostolato non avevano trasformato il ragazzo ribelle, esuberante di un tempo, in un docile religioso panna e miele.

Il più scontento di tutti era l'ispettore don Giovanni Casetta, educato con metodi e mentalità così lontane dallo spirito salesiano. Mi mandò a chiamare:

- Non vedo come possa diventare un buon sacerdote, non ne hai la stoffa e non avrai mai il mio consenso.

- Mi dispiace vivamente averla delusa, ma partendo dall'Italia ho promesso a mia madre che sarei diventato sacerdote.

– Posso offrirti ancora un'alternativa: tenerti in prova qualche mese come confratello laico.

– Non credo poter accettare. Torno in Italia, tanto più che il medico mi dice di abbandonare questo clima. In patria troverò chi mi aiuterà a raggiungere la meta che mi sono prefisso.

– Partirai senza il mio consenso e il mio aiuto.

– Non importa, non chiedo nulla, viaggerò a piedi, lavorerò per mantenermi e fra sei mesi, un anno, non importa, giungerò a casa.

Cominciai i preparativi per il lungo viaggio: carte topografiche, zaino, vestiario.

Il superiore, conoscendo come fossi deciso a intraprendere quel pazzesco viaggio, si preoccupò di ottenermi un viaggio sulla motonave *Victoria*, in rotta dall'estremo oriente.

### Verso il sacerdozio

Quando un missionario rientrava in patria era sempre munito di una lettera in cui si precisava lo scopo del ritorno, la durata del soggiorno e la data del rientro.

Partii anch'io con la mia brava lettera di accompagnamento, di cui supponevo il contenuto. Giunto nell'oceano indiano pensai bene di aprirla. "Il chierico Alessi, scriveva l'ispettore, non offre nessuna garanzia di diventare un buon salesiano e tanto meno sacerdote. Invitiamo pertanto a dimmetterlo".



Lacerai la missiva in minuscoli pezzettini offrendoli ai delfini che gareggiavano ai fianchi del piro-scafo.

Sbarcato a Genova, raggiunsi Torino in treno. Alla Casa Madre mi accolse il prefetto generale don Pietro Berruti.

– Hai la lettera di accompagnamento dell'ispettore? – mi chiese.

– Non ho alcun scritto! Sono partito appena in tempo per prendere l'ultima nave in rotta per l'Italia.

– Perché hai dovuto partire così in fretta?

– Per giungere in tempo e iniziare il corso teologico.

– Va bene, riposati qualche giorno a casa e poi va direttamente allo studentato teologico di Monteortone.

Iniziai così il corso teologico in preparazione al sacerdozio.

Dirigeva il gruppo dei docenti un esperto direttore, don Annibale Bortoluzzi, un uomo di grande bontà e apertura. Grazie alla sua tolleranza, potei trascorrere indenne il corso teologico, anche se non mancarono le solite esuberanze giovanili, che affiorano continuamente, nelle furiose gare a palla-vo-lo, pallacanestro, scalate di corsa sul monte Ortone a ridosso dell'istituto.

Avevo scritto personalmente a Mussolini, ottenendo una palestra completa: parallele, pertiche,

anelli, corde per arrampicata, asse di equilibrio, dove mi esibivo in acrobazie, insegnando a un bel gruppo di chierici vari esercizi per irrobustire il corpo.

Una delle imprese che mi conquistò l'ammirazione dei compagni, ma la disapprovazione dei superiori, particolarmente dell'eonomo, fu una esibizione da cavallerizzo.

Aveva "in prova" una cavalla gravida. Un giorno mentre pascolava sul prato, le balzai in groppa cavalcandola a briglia sciolta, lanciandola, prima sul sentiero in salita sul monte, poi in precipitosa discesa.

Non riuscendo a frenarla, passando sotto un albero, mi appesi ai rami, planando poi senza conseguenze a terra. La povera bestia finì la corsa nella stalla, dove abortì, con grande disappunto del padrone e dello stalliere.

Queste prodezze facevano prevedere come la mia consacrazione sacerdotale sarebbe stata rimandata. "Avrai almeno sei mesi di *consolato* (così si chiamava la sospensione)" dicevano i compagni. Avvenne invece il contrario.

Era il 15 aprile 1943. Si avvicinava ormai il giorno della mia ordinazione sacerdotale: in luglio avrei coronato il sogno di tutta una vita, sarei stato consacrato sacerdote.

Il direttore mi mandò a chiamare. Era giunto da Torino il catechista generale don Tirone. Veniva a nome del rettor maggiore don Ricaldone, che programmava di iniziare la Crociata Catechistica, a

riparare i danni morali causati dalla guerra che stava per finire. A tale scopo aveva bisogno di tre sacerdoti, di cui uno ero io. Mi sarebbe stata affidata l'attività editoriale. Reduce dalle missioni della Thailandia, mi ero fatto notare per diversi articoli e per qualche pubblicazione missionaria.

– Se sei disposto ad accettare – mi disse don Tirone – entro dieci giorni sarai ordinato, con tre mesi di anticipo sui tuoi compagni, perché abbiamo subito bisogno di voi a Torino.

Rimasi perplesso, in silenzio per qualche minuto, mentre il buon superiore attendeva pregando una risposta.

Risposi di sì con entusiasmo. Pochi minuti dopo rientravo nello studio, dove 140 chierici teologi, curvi sui libri, in perfetto silenzio, studiavano le varie discipline.

Salito in cattedra e suonato il campanello, annunciai:

– Ho deciso di farmi prete. Fra dieci giorni celebrerò la prima Messa

L'affermazione fu accolta da una risata generale.

### La Crociata Catechistica

Il lavoro che mi attendeva era molteplice, impegnativo, ma entusiasmante. All'opera della Crociata Catechistica avrei dedicato il meglio della mia esistenza, cinquant'anni di ininterrotta attività.

Il giorno dopo il mio arrivo cominciai subito correggendo le bozze di *Luce nella tempesta*, uscito dalla penna forbita di Mons. Angrisani, vescovo di Casale, il primo opuscolo della *Collana Lux*, con cui si dava inizio alla nostra attività editoriale catechistica. Seguirono numerosi altri, in ben 87 titoli diversi, per un totale di circa dieci milioni di copie.

Questi opuscoli di 32 pagine, con elegante copertina a colori si diffusero in migliaia di copie. Da un solo giro di propaganda nell'alta Italia, ritornai con prenotazioni di 45.000 copie per ogni opuscolo che sarebbe uscito.

Anzitutto avevamo chiesto la collaborazione dei più noti nomi del mondo culturale cattolico, ma questo si era rivelato un mezzo fallimento. Non sapevano e non riuscivano a scrivere per il popolo, in modo da riuscire facili, attraenti, convincenti. Sembrerà strano, ma è sempre molto difficile essere facili!

### Su e giù per l'Italia

Allo scopo di allargare la cerchia dei nostri clienti e di far conoscere a quanti ancora ignoravano le nostre pubblicazioni, iniziai dei giri di propaganda nelle varie regioni.

Furono viaggi indimenticabili, tra disagi, difficoltà, peripezie di ogni genere. Partivo generalmente

senza un itinerario fisso, anche perché le difficoltà dei trasporti e i continui bombardamenti avevano sconvolto tutte le vie di comunicazione.

Con il sacco di montagna carico dei libretti *Lux* e di un vasto campionario di tutta la nostra produzione, circa 25-30 chilogrammi sulle spalle, giravo di regione in regione. Finché potevo prendevo il treno, i pubblici trasporti, ma più spesso facevo l'autostop.

Riuscii a ottenere dei passaggi anche su tradotte militari tedesche, repubblicane e, dopo la liberazione, americane. Arrivai perfino, con un convoglio che portava munizioni al fronte, alle prime linee italo-tedesche.

Una volta partii da Torino, attraversai tutta la Lombardia e parte del Veneto in bicicletta, aggrappandomi con un apposito gancio che mi ero confezionato, agli autotrasporti per farmi trainare.

Per la notte cercavo di raggiungere una casa salesiana, se ve ne erano lungo il percorso. Non poche volte però mi capitava di dover cercare ospitalità su una panchina nella sala d'aspetto di una stazione, o su una carrozza di un treno fermo su un binario morto. Mi introducevo furtivamente nello scompartimento e posato il sacco di libri sotto la testa a mo' di cuscino, mi abbandonavo tra le braccia del buon Morfeo.

La pulizia è sempre stata la mia ossessione; la sporizia in cui mi sono spesso trovato, il più grande sacrificio sopportato.

Dovermi lavare su catini e lavandini luridi, mangiare su piatti che recavano i segni vistosi delle dita che li avevano confezionati, trovare nella minestra mosche e altri ingredienti eterogenei, mi creavano una tale ripugnanza che difficilmente riuscivo a dominare. Può sembrare incredibile, ma per parecchi anni, anche dopo la guerra, la maggior parte degli episcopi dell'Italia meridionale, mancava di acqua corrente, di servizi igienici.

In una diocesi, d'accordo con il vescovo, durante un convegno catechistico, abbiamo messo all'ordine del giorno che tutti i parroci si impegnassero, entro due anni, a creare nelle loro case un "luogo di decenza".

Dovendo percorrere tutti i paesi della diocesi eravamo fortunati se potevamo trovarne qualcuno presso l'ospedale, le suore o qualche famiglia agiata.

Viaggiando quasi in continuazione, ho vissuto avventure di ogni genere. Avevo passato la notte ospite di un vescovo. Al mattino mi alzai molto presto: fuori pioveva a dirotto. Giunto sull'atrio e deposta la valigia, pensai di uscire un momento per vedere se il cielo mi concedeva un po' di tregua.

Bastarono quei pochi secondi perché il portone a molla si richiudesse alle mie spalle. Che fare?

La valigia era rimasta dentro e la pioggia scendeva a rubinetti aperti. Provai a chiamare, a suonare... nessuno si faceva vivo. Notando allora al primo piano una finestra aperta, pensai di arram-

picarmi lungo la grondaia per togliermi da quel diluvio e recuperare la valigia. Ma il rumore fatto prima, e ora quell'armeggiare lungo la grondaia avevano finito per svegliare un inquilino del palazzo di fronte che, vedendo quella figura nera salire lungo la grondaia, prese a gridare a squarciagola:

– Al ladro! Al ladro!

In un battibaleno moltissime persone si affacciarono alle finestre, gridando a loro volta; scorsi anche un uomo che imbracciava un fucile.

Per fortuna anche il vescovo si era svegliato a quel fracasso, togliendomi a tempo da quella posizione abbastanza imbarazzante, oltretutto anche pericolosa.

Ma le avventure più imprevedibili mi sono capitate durante gli anni della guerra, quando ogni viaggio diveniva un'avventura che richiedeva spesso soluzioni di emergenza, prontezza di intuizione, e una buona dose di coraggio o incoscienza. Molte volte si era costretti a viaggiare su carri bestiame. Quante volte ho viaggiato sul tetto dei carrozzoni e delle corriere, persino seduto sui respingenti tra due vetture o in piedi sui predellini, all'esterno della carrozza.

In caso di allarme, all'apparire di un aereo, ci si buttava prontamente lungo la scarpata, attraverso i campi, sfuggendo più facilmente ai mitragliamenti, che negli ultimi tempi si susseguivano senza tregue.

La notte il posto migliore era lo scompartimento di un carrozzone in sosta su un binario morto. Mi è capitato però più di una volta di essermi poi destato quando il treno correva veloce verso qualche località che non faceva parte dell'itinerario.

Certo dormivo ben sodo per non accorgermi delle diverse manovre per agganciare la carrozza al convoglio e di tutte le grida e segnalazioni che precedono la partenza di un treno.

### Missioni al popolo

Qualche volta per attirare la folla e interessarla ai problemi religiosi sono ricorso a qualche gesto audace.

Non sono mancate difficoltà e ostilità. A Poggibonsi (Siena) proibirono di venirmi ad ascoltare in chiesa, giungendo a pagare un circo perché desse spettacoli gratuiti all'ora delle prediche.

Scesi allora nelle strade e nelle piazze; un ordine successivo vietò di uscire di casa o anche solo di affacciarsi alle finestre.

Continuai imperterrito a predicare lungo le strade.

A parare il danno che stavo facendo, venne chiamato l'on. Giancarlo Paietta che sfidai subito a un pubblico contraddittorio, conclusosi con la fuga del parlamentare "per stanchezza di corde vocali".

Tentai anche di portare la parola di Dio lungo la



riviera durante l'estate. Fermavo la macchina, munita di un potente altoparlante, arringando i bagnanti sulla spiaggia.

- Signori, spero non disturbarvi, ma penso non sappiate come ingannare il tempo durante queste lunghe ore per rinvigorire il corpo. Vi offro gratis un piccolo aiuto per aumentare le forze anche più preziose dello spirito.

Presentavo i temi fondamentali delle verità religiose, attualizzati alla realtà del momento.

Qualche volta i vigili ci accusavano di disturbare la quiete.

- Penso al contrario siano lieti di interrompere la monotonia e l'ozio cui sono costretti per tante ore.

Né sono mancati dibattiti e controversie con i protestanti, in netta ripresa dopo il conflitto.

In certe regioni i protestanti rappresentarono una seria minaccia. In Calabria un intero paese passò al completo al protestantesimo e alla fine anche il parroco, per non perdere le sue pecorelle, abbracciò la nuova religione.

Trovandomi a Taranto per una delle tante settimane catechistiche, l'arcivescovo era preoccupato per la massiccia infiltrazione protestante e non sapeva come arginarla, anche perché aveva preso di mira la città stessa.

Ci recammo dal questore per vedere se la legge poteva fare qualcosa.

- No, purtroppo - ci rispose l'alto funzionario. -

Possiamo intervenire solo nel caso turbassero l'ordine pubblico.

- Allora, signor questore, domenica prossima l'ordine sarà turbato. Mandi pure dei rinforzi in piazza Duomo ove è più intensa la loro attività.

In una assemblea di giovani di Azione Cattolica invitai i più coraggiosi a darmi man forte per creare tafferugli, quando all'uscita della Messa principale avrei cercato di oppormi alla loro propaganda.

Ci furono grida, libri strappati, tavoli rovesciati, volò anche qualche schiaffo tra le opposte parti e il tutto si concluse con qualche carosello della polizia e alcuni arresti. Il giorno dopo una diffida del questore vietava di continuare una attività che turbava l'ordine pubblico.

Anche questo intervento ebbe larga eco e uno strascico diplomatico, essendosene occupata anche l'ambasciatrice degli Stati Uniti Clara Luce, con una garbata ma ferma protesta presso il governo a nome del suo paese.

Credo abbia avuto anche seguito con uno scambio di note con il Vaticano.

Penso qualcuno sarà rimasto scandalizzato del modo con cui ho combattuto contro i nemici della Chiesa. La comprensione, la tolleranza, il rispetto per le persone, dovrebbero essere sempre presenti nei loro rapporti. Oggi ne sono ampiamente convinto, ma occorre giudicare persone e comportamenti nel periodo storico in cui sono accaduti.

## A tutta birra

Un grosso vantaggio mi è stato offerto da madre natura: facilità di sintesi, buona memoria e una eccezionale facilità di parola.

Mi bastavano pochi minuti per fissare lo schema: introduzione, svolgimento e conclusione. Le parole, gli argomenti, infiorati spesso da spunti ed esperienze vissute, affioravano facilmente sulle labbra, secondo il ciceroniano: "*Rem tene, verba sequentur*".

Un difetto di cui non mi sono mai corretto del tutto è stata la troppa velocità nel parlare. A Chieti due stenografi di professione si trovarono imbarazzati a raccogliere tutto, pur susseguendosi a intervalli di cinque minuti ciascuno.

S.E. Mons. Pennisi mi chiamava "la freccia di Dio". Dicono che fossi uno degli oratori più veloci, raggiungendo circa 3.000 parole l'ora.

Ecco come un sacerdote descrive, nell'*Araldo dell'Abruzzo* (21 dicembre 1957) questo mio modo di presentare gli argomenti.

"Ho avuto anch'io la fortuna o la sventura di stare accanto a un esaltato... per un'intera settimana, rimanendone pericolosamente contagiato, perché questa genia ha il dono di fare dei seguaci, anzi dei fanatici.

Che P. Alessi sia un po' esaltato, lo ammette lui stesso; ha una mania, una vera ossessione: il catechismo.

Durante la prima conferenza, due ore circa, in cui ti rovescia a velocità supersonica, dati, statistiche, cifre, presentandoti il corpo vivo della Chiesa, la situazione reale del Cristianesimo, così come lo conosce lui che da 15 anni fa "il vagabondo di Dio", ti dà la sensazione di trovarti davanti a un esaltato. Questa sua cruda analisi sui mali che minacciano la vita religiosa delle nostre popolazioni ti sconcerta, ti disorienta, ti sconvolge.

Dalla diagnosi alla prognosi in cui affonda, senza esitazioni, il bisturi nella piaga. Taglia, seziona, mostrandoti con sicurezza il focolaio d'infezione: l'ignoranza religiosa che pervade tutte le classi sociali.

Senza eufemismi ti butta in faccia la tua responsabilità, con accuse taglienti e sferzanti, con accenti che passano dalla irruenza violenta, all'appello accorato, mentre tutto il suo corpo trema e freme e quei suoi occhi che hanno bagliori di folgore e dolcezza luminosa di bimbo, ti penetrano l'anima.

E la tua calma borghese se ne va, e il godimento che ti ripromettevi ascoltando un affascinante oratore non affiora neppure, mentre la coscienza che riposava tranquilla, ben protetta da principi e tradizioni secolari, ne resta turbata, agitata, irritata magari... per quei suoi argomenti che ti mettono con le spalle al muro, ti penetrano, ti sommergono, ti convincono.

Come un torrente che, infranto ogni riparo, precipita spumeggiando a valle, vedi che tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà con cui avevi cercato di resistere, di opporli, di salvare la tua pace, cedono, crollano:

ti trovi sconfitto, persuaso: le sue idee diventano le tue idee; i suoi paradossi, i tuoi paradossi; la sua pazzia, la tua pazzia.

– Tre giorni con P. Alessi, diceva il più anziano dei sacerdoti presenti, sono più di una muta di Esercizi Spirituali!

E poi vedi che anche altri sacerdoti, che come te avevano cercato di resistere, di difendere la propria tranquillità, sono costretti a seguirlo, incatenati dalla sua grande passione, bramosi di ascoltarlo ancora, anche perché D. Alessi che parla fino a otto ore al giorno alle categorie più svariate, ha il dono di non ripetersi mai.

Non recita delle prediche, non fa delle conferenze: è un artista, un mago della parola che si mette subito a contatto con i suoi ascoltatori, trasfondendo in ciascuno i suoi sentimenti. Anzi a un dato momento il colloquio con il pubblico diventa un soliloquio. P. Alessi non si accorge più degli ascoltatori: travolto dalla piena che trabocca dalla sua anima in un fiume di parole, egli grida e invoca, minaccia e scongiura, condanna e supplica perché la Verità sia da tutti conosciuta per essere amata, vissuta, finché crolla esausto, ansimante, sfinito in un mare di sudore.

La stessa voce, oltre 1.000 conferenze in un anno mi confidava, che all'inizio è roca e sgraziata, presa dal ritmo travolgente di un'oratoria tutta personale, si fa robusta, vibrante, armoniosa...".

## Campagne elettorali

L'Italia, uscita dal marasma della guerra, caduta senza eccessivi rimpianti la monarchia, si trovò quasi subito ad affrontare un gravissimo problema: eleggere il parlamento. Abituati, durante il ventennio fascista, al partito unico, mancava un'esperienza diretta in materia e i vari partiti non avevano idee chiare, programmi preziosi, uomini preparati.

Le prime elezioni, indette per l'aprile 1948, si presentarono incerte e difficilissime. Le forze socialcomuniste si presentavano unite con forte dispiegamento di uomini e di mezzi.

Un grido di allarme percorse tutta la penisola. La posta in gioco era altissima. All'apertura della campagna elettorale don Ricaldone mi aveva detto:

– Lascia ora ogni altro impegno e gettati in questa nuova attività. Sai quanto ti voglio bene, ma fatti anche ammazzare, purché si vincano le elezioni. È questione di vita o di morte: solo se continueremo a essere un popolo libero, avremo la possibilità di lavorare a servizio della Chiesa e della Patria.

Ai miei ardori giovanili non occorre altro per elettrizzarmi. Lottare per la Chiesa, per l'Italia, per la libertà, erano gli ideali sublimi ai quali avrei sacrificato volentieri la vita.

E l'ho arrischiata davvero più di una volta, in questa e nelle successive campagne elettorali, gettando nella mischia tutta la forza delle mie convinzioni e l'entusiasmo della giovinezza.

Quante volte parlando nelle piazze, tra popolazioni ostili, esordivo così:

– Non sono venuto come gli altri che mi hanno preceduto e mi seguiranno, a presentarvi un programma di partito, a mendicare voti per me o per gli altri candidati. Sono qui per difendere l'Italia, la civiltà, la libertà, la fede millenaria dei nostri padri.

– Quello che vi dirò mi costerà certamente la vita, se i nemici di Dio e della patria riusciranno a vincere. Ma ci tengo a precisare che non temo la morte: per un credente morire è vivere, vivere nella luce e nella gloria immortale del cielo. Anzi desidero chiedervi un favore per me e soprattutto per gli ideali che difendo: uccidetemi subito. Solo così mi aiuterete ad aprire gli occhi ai milioni di italiani che si rifiutano di comprendere i gravissimi pericoli che ci minacciano. Se non mi ammazzate potrò conquistare qualche migliaio di voti alla causa della libertà e della verità, ma se mi uccidete milioni di illusi e ingannati capiranno la gravità del momento che volge sul quadrante della storia...

Fu proprio questa sfida aperta che mi ha salvato da una brutta fine in Toscana. Al termine di un comizio a Montaione (Firenze), una spedizione punitiva doveva attendermi sulla via del ritorno per "darmi una lezione e chiudermi la bocca"; ma allarmati dalle possibili conseguenze che ne potevano derivare, lasciarono cadere l'iniziativa.

Me lo disse alcune ore più tardi una cellula,

venuta a trovarmi nottetempo per un lungo colloquio politico-religioso.

Vedo da un ritaglio di giornale "Il progresso d'Italia" dell'8 aprile 1948, un titolo a grossi caratteri: "Un rissoso salesiano incorso in un triplice reato"; sotto la cronaca addomesticata di un tumultuoso contraddittorio con l'on. Enzo Cappolozza, allora candidato del fronte per le Marche, nominato in seguito giudice supremo della Corte Costituzionale.

Un brutto scontro era avvenuto qualche giorno prima a San Giorgio di Pesaro, un comune rosso della sua circoscrizione. Ero riuscito a metterlo contro la folla.

- Non ascoltate questo provocatore, questo guerrafondaio, è uno di quei preti che hanno benedetto le armi dei soldati mandati a morire contro i nostri fratelli in Russia, mentre noi lottavamo per la pace, contro la guerra...

La risposta era stata immediata, tagliente:

- Onorevole, che lei fosse un vigliacco, che tradiva l'Italia pugnalandola alle spalle, non ci interessava saperlo; ma le nego il diritto di insultare questo popolo che ha dato alla patria i suoi figli migliori, caduti eroicamente sui campi sanguinosi di battaglia. Rispetti i morti, non insulti il dolore, le lacrime di queste spose, di queste madri cui è negato anche l'estremo conforto di stringere al cuore le spoglie dei loro cari... (La Russia aveva sempre negato la restituzione dei soldati caduti su quel fronte).



Un applauso scrosciante aveva accolto queste parole e allora l'interlocutore, persa la pazienza, cominciò a prendersela anche con la folla che aveva creduto ai preti, mandando i propri figli a morire stupidamente in terra straniera... successe il finimondo. Dovetti difenderlo fino a quando riuscì a risalire in macchina.

L'articolista così poco obiettivo e onesto concludeva scrivendo:

"... in base alle denunce il bollente salesiano ne avrà per parecchi anni di reclusione. Vedremo come se la sbrigherà con la magistratura".

Seguì un altro tempestoso comizio-contraddittorio con l'on. Adele Bei, senatrice di diritto per gli anni trascorsi in galera per infanticidio, ma ormai il terreno scottava nella zona per cui gli amici stessi, con molto coraggio, mi pregarono di cambiar aria.

Passai così nella Toscana e nel Lazio. A Montaione (Firenze) "Il mattino dell'Italia centrale" portava su una colonna il titolo: "In fuga i comunisti all'idea di un contraddittorio". A Staggia Senese potei parlare nella sede stessa del partito comunista: il comizio finì tra fischi, urla e insulti.

In quest'ultima cittadina, durante il comizio ad un certo momento scoppiò una furiosa rissa fra le opposte fazioni. Non potendo continuare, scesi dal palco e mi buttai in mezzo alla folla per aiutare i carabinieri a dividere i contendenti e riportare la calma. Ad un tratto mi sento agguantare per una spalla e quasi rovesciare per terra.

– Ma che fa qui, reverendo, è matto? – Mi dice un atletico maresciallo – Torni al suo posto, non vede che le vogliono fare la pelle!

E mi addita un giovanotto a cui stringeva con forza il polso: nel pugno ancora chiuso luccicava la lama affilata di un lungo coltello a serramanico.

Verso la fine, la campagna si era fatta più calda, la lotta più accesa. In tutta la regione il P.C.I. aveva fatto affiggere un grande manifesto murale, diffuso anche in migliaia di volantini, di cui conservo copia.

“Elettori, non lasciatevi ingannare dalle bugie di padre Alessi. Questo signore non muove un dito per difendere le classi povere, viene tra noi alla vigilia della campagna elettorale per aiutare una cricca di mangioni e di corrotti che vogliono il potere.

Il prof. Alessi è l’avvocato dei nostri padroni. Egli vuole mettere la religione a servizio degli sfruttatori. Per la pace, la libertà, il lavoro, votate comunista!”.

Mi avevano fatto così una propaganda gratuita per cui bastava un semplice avviso con gli altoparlanti per riempire le piazze.

Uno degli oppositori più accaniti era il sindaco di Pisticci, il dott. Cataldo, candidato del fronte. Da vari giorni andava dicendo: “Gira per la nostra regione un certo P. Alessi che non riesco mai a incontrare, mi sfugge sempre...”.

Un giorno, al termine di un suo comizio, dalla macchina, dove erano piazzati due potenti altoparlanti, lo presi in parola:

– Sono qui, onorevole, pronto al contraddittorio. Questa volta sarà lei che non potrà sfuggire...

Il contraddittorio, diretto da un avvocato, coadiuvato da esponenti di vari partiti, dopo il mio discorso introduttivo, doveva svolgersi su riprese di dieci minuti.

Una folla enorme, proveniente anche dai paesi vicini, era ammassata nella vasta piazza. Diversi oratori si erano iscritti, tra i quali l'on. Roberti del M.S.I. e l'on. Marinalo del P.M.I. (Partito Monarchico Italiano).

Per quasi un'ora le cose andarono bene, ma quando il povero sindaco, dopo un paio di riprese, si trovò a mal partito, a un suo cenno una massa di facinorosi, che sostava in un angolo della piazza, si lanciò contro la tribuna. La polizia che chiudeva con un cordone il palco, vedendosi sopraffare, prese a sparare in aria, determinando un fuggi fuggi caotico. Molti i feriti e i contusi, tra cui alcuni piuttosto seriamente.

L' "Unità" organo ufficiale del P.C.I., nell'edizione nazionale dava in prima pagina questa versione: "Si aggira da qualche giorno nella provincia di Matera un certo padre Alessi che, sotto la compiacente protezione delle autorità, tiene pubblici comizi, sfidando gli avversari a contraddittorio per

poi coprirli di impropri. Egli ha già provocato incidenti tali da disturbare seriamente il normale svolgimento della campagna elettorale. La sua attività di provocatore è culminata ieri sera a Pisticci in un grave episodio nel corso del quale la polizia, invece di arrestare questo violatore dell'art. 71 della legge, ha caricato i cittadini. Contro questo padre Alessi è stata subito sporta denuncia alle competenti autorità".

Lanciai allora una sfida a tutto il Partito Comunista per il giorno 28 maggio nella più vasta piazza di Matera. "Il corriere del giorno", la "Gazzetta del mezzogiorno" e altri quotidiani diedero grande rilievo alla sfida.

Le più grosse difficoltà le ebbi da parte del questore che non voleva saperne di concedermi il permesso e mi pregava di andarmene...

– Lei, padre, ha proprio deciso di rovinarmi la carriera!

Una folla enorme, mai vista in nessuna occasione, gremiva la piazza. Il comizio si svolse senza incidenti, anche per il grande spiegamento di forze. Intervenero l'on. Andria e l'on. Cerabona. Fu il più grande successo di tutta la campagna. Al termine il Questore mi avvicinò pregandomi di lasciare la zona.

– Né Scelba, né De Gasperi, né Togliatti, mi hanno dato tanti grattacapi e preoccupazioni quante me ne ha procurate lei. Veda se può andare altrove...

## Sempre in prima linea

Mi trovavo nella Sicilia occidentale, dove ho tenuto conferenze e comizi nelle zone più difficili: a Partinico, Corleone, Alcamo, Paceco, Trapani, dove avevo avuto diversi contraddittori con gli on. Dantoni, Pertini, Grammatico...

Invece nella Sicilia orientale, dove non esisteva almeno allora la mafia, corsi un grosso pericolo. Uno dei più infuocati comizi fu quello con l'on. Di Vittorio, segretario dei sindacati comunisti, tenuto a Ragusa, ma tutto era andato liscio.

Continuai poi in altri grossi centri della zona: Modica, Giarratana, Comiso, Chiaromonte, Vittoria... Dovevo chiudere la campagna a Monterosso Almo, dove avevo fissato l'ultima ora, dalle 11 a mezzanotte.

Quando giunsi sul luogo, fui convocato nella caserma dei carabinieri dove stavano radunati i rappresentanti di tutti i partiti.

- Padre abbiamo deciso, tutti d'accordo, dato che qui la situazione è molto tesa, che in quest'ultima sera nessuno parli.

- Avete fatto bene, benissimo, anzi sarebbe stato l'ideale che durante tutta la campagna non si fosse parlato. Quante stupidaggini e bugie sono state dette inutilmente! Però vi faccio osservare che non vengo a nome di nessun partito, parlo a nome della Chiesa e della patria.

– Ma anche lei deve uniformarsi.

– Maresciallo, il diritto alla libertà di parola è sancito dalla legge e io non ho affatto intenzione di rinunciarvi.

– La prego, reverendo, abbiamo deciso così perché lei fa succedere ovunque incidenti e qui siamo in un paese caldo...

– Incidenti io? Caso mai sono gli altri che li provocano.

– Non ho forze sufficienti per tutelare l'ordine e proteggerla.

– Non chiedo alcuna protezione.

– Senta, sono già d'accordo con il questore di Ragusa. Vuole che lo chiami al telefono?

– Lo chiami pure... Pronto? ... Sì, sono io, padre Alessi.

– Per favore ci lasci finire in pace! Se ne vada, ci ha già dato tanti grattacapi!

– Signor questore, lei scherza. Sono qui con un mandato preciso e devo parlare. Nessuna forza potrà impedirmelo e non credo lei voglia assumersi la responsabilità di violare una precisa disposizione di legge.

E parlai, terminando dopo la mezzanotte, per recuperare i minuti che mi avevano sottratto con quegli inutili tentativi.

Non successe nulla, riuscii anzi a farli piangere ricordando le recenti lacrime della Madonna a Siracusa.

Preso un caffè, risalii sulla macchina, prendendo la via del ritorno verso Ragusa. Fuori dell'abitato ci accorgemmo di essere seguiti da un'altra macchina che tentava di raggiungerci. Ordinai all'autista di accelerare al massimo. Dalla macchina inseguitrice partirono i primi colpi di rivoltella. Il buon padre francescano che mi accompagnava si accasciò sui cuscini.

– Stia sdraiato, padre, sarà più difficile colpirlo.

Anche l'autista era terrorizzato.

– Padre ho tre figli a casa...

– Stai tranquillo e pensa a guidare premendo al massimo l'acceleratore. Ti coprirò alle spalle facendoti scudo con la mia persona.

La macchina di maggior cilindrata guadagnava nei brevi rettilinei, ma gli inseguitori recuperavano abordando le curve a velocità folle. L'inseguimento si protrasse per quasi due ore ad andatura pazzesca, lungo strade deserte, rapidi tornanti e strapiombi pericolosi, finché riuscimmo a raggiungere un centro abitato dove sostavano alcuni carabinieri.

Intanto a Ragusa erano tutti in allarme. Il vescovo, mons. Pennisi che mi ospitava, non vedendomi rientrare, aveva telefonato al questore.

– Eccellenza, il comizio è terminato bene, sono partiti regolarmente, anche le pattuglie di rinforzo che avevo inviato sono rientrate.

– Qui però non è arrivato!

– Eppure non hanno notato nulla di anormale lungo la strada.

Fu dato l'allarme e numerose pattuglie radiocollegate si diedero a perlustrare la zona. Finalmente verso le tre del mattino potevo telefonare per assicurare che eravamo sani e salvi e ci accingevamo a rientrare.

In episcopio mi attendeva con il Vescovo anche il questore.

– E allora se ne va davvero padre?

– Certo, devo tornare a Torino in tempo per votare. Sono un buon cittadino anch'io.

– La farò scortare fino a Catania... così sarò sicuro che parte davvero.

– Grazie, signor questore, ma creda ci voleva anche questo perché potessimo vivere e lavorare indisturbati!

### L'opuscolo bomba

Nella campagna elettorale del 1953 ho tenuto ben 124 comizi con 64 contraddittori.

In quella occasione avevo a mia disposizione un opuscolo di 36 pagine intitolato *Il nostro partito*, che diventò il mio cavallo di battaglia e fu diffuso in decine di migliaia di copie.

Lo avevo preparato estraendo dalle varie opere marxiste che un convertito mi aveva donato e dai



discorsi programmatici dei vari esponenti, le idee e affermazioni più spinte, sui temi più scottanti: la lotta di classe, la dittatura e il partito, guerra alla religione, la nostra morale, la donna e la famiglia, l'operaio e il contadino e in appendice alcuni documenti riservati. La copertina portava, su uno sfondo rosso, il simbolo della falce e del martello.

Nella prefazione scrivevo: "È ormai tempo che i comunisti esponano apertamente a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro scopi, le loro tendenze. Così scrivevano nel 1848 i nostri compagni Federico Engels e Carlo Marx nel loro celebre programma-manifesto.

Sono trascorsi oltre cento anni da quel giorno e l'ascesa del proletariato ha compiuto passi giganteschi in ogni parte del mondo. Dalla Cina lontana alla civilissima Europa, milioni di lavoratori sono stretti attorno al sacro vessillo del lavoro; ma purtroppo sono ancora moltissimi i compagni che ignorano la dottrina, le sue mete e i suoi metodi.

Per questo, accogliendo l'invito dei fondatori, penso far cosa grata e opportuna esponendo, nelle sue linee programmatiche, i capisaldi del Comunismo, attinti alle più pure fonti del nostro pensiero e dei nostri capi. Le citazioni sono quasi sempre letterali. Invito i compagni a un maggior approfondimento del pensiero e della dottrina che ci sorregge nella lotta per la conquista del mondo". Firmato: il compagno Alexic.

Con questo opuscolo in mano mi presentavo alle folle: "Amici, signori, questa non è propaganda del Vaticano o della Democrazia Cristiana: sono i massimi esponenti del comunismo che danno la direttive agli attivisti del partito. Sentite che cosa dicono della religione, della donna, della famiglia, del lavoratore... Ecco perché sono qui a chiarire, a condannare, a rischiare la vita".

I comitati civici avevano depositato un milione per chi fosse riuscito a smentire quanto pubblicato sull'opuscolo. Perché la lettura facesse colpo, doveva essere diffuso quasi clandestinamente, come proveniente dalla propaganda comunista. I comunisti andarono in bestia, ma non riuscirono mai a scoprire l'autore e neppure la tipografia presso la quale lo stampavo. Credo che me l'avrebbero fatta pagare cara in quei tempi.

### Incontri e scontri

Nell'ottobre 1954 fui invitato a trasferirmi in Sicilia, anche per riaprire la filiale che avevamo aperto in quella regione, chiusa da molti mesi, gravata da un enorme passivo.

Mi misi subito al lavoro con coraggio ed entusiasmo. Inviai subito una lettera a tutti i vescovi della Sicilia e dell'Italia meridionale, annunciando il mio trasferimento e mettendomi a loro completa disposizione.

Riuscitissimi congressi catechistici furono tenuti in numerose diocesi del meridione. Centinaia di giornate con migliaia di conferenze di aggiornamento furono tenute nelle principali città da Palermo a Brindisi, da Otranto a Lipari, da Messina a Cagliari, da Reggio Calabria a Matera.

Per citare qualche dato concreto, riporto il resoconto di un solo anno di attività, precisamente il 1955. In totale 987 conferenze al pubblico più svariato: clero, suore, maestri, laureati, mamme, signorine, giovani, uomini. Ogni mese di attività ci furono da 20 a 25 giorni di lavoro,, con la media di tre-cinque conferenze al giorno, fino a cinque, sei ore di vociferazione quotidiana.

Qualche volta certi incontri finivano per trasformarsi in scontri. Ricordo una riunione privatissima, ristretta a una ventina di persone, che doveva fare il punto della situazione italiana, per riferirne poi al Papa. Erano presenti gli esponenti più rappresentativi dei movimenti religiosi, il meno qualificato ero sicuramente io.

Leggendo su cartelle, appunti, dati, statistiche, presentavano, ognuno per la propria competenza, l'Italia come un paradiso terrestre prima del peccato. Interrogato per ultimo sentii il dovere di confutare quanto gli altri avevano sostenuto.

- Mi spiace - esordii - dal dissentire su quanto è stato affermato, ma ritengo doveroso far sapere al Papa la realtà. Ingannarlo o anche solo nascondergli la verità, non giova né a lui, né a noi e tanto meno alla causa per la quale stiamo lavorando.

Ne seguì una polemica: trovai qualcuno più coraggioso e obiettivo che si schierò sulle mie posizioni. Alla fine chi presiedeva, tentando di conciliare le opposte tesi, propose una soluzione di compromesso.

Quando uscii dalla sala un vecchio segretario, incaricato di redigere i verbali, mi si avvicinò, dicendomi sottovoce:

– Bravo padre, avete avuto un bel coraggio, ma vi siete rovinato la carriera: non diventerete mai monsignore parlando in questo modo!

Don Ricaldone rimase così soddisfatto, quando gli feci il resoconto di quella riunione, che volle la ripetessi davanti a tutto il capitolo superiore. Alla fine soggiunse:

– Però ti raccomando, prudenza, prudenza; perché dalle prigioni dello stato potrei anche farti uscire, ma da quelle del Santo Ufficio non ti tira fuori nessuno!

Confesso come sovente il modo con cui presentavo i problemi, l'asprezza con cui bollavo tante inadempienze, non era certo adatta a cattivarmi le simpatie degli ascoltatori.

### Pseudonimo

Curiosa la storia di un volume per signorine *Voglio vivere così*, dalle parole di una nota canzone allora in voga, edito dalle Figlie di S. Paolo di Alba. Per immedesimarmi nella problematica adolescenziale, mi ero presentato come una giovane che vive-

va tutti i problemi propri di quell'età, assumendo il nome e l'indirizzo di una nipote Gianna Alessi.

Le stesse suore non erano al corrente e mi inviavano la corrispondenza che giungeva in direzione all'indirizzo di famiglia. Per le insistenze di molte lettrici e delle suore stesse, nelle successive ristampe dovetti inserire la mia fotografia femminile, ovviamente quella della nipote e temo senza il suo consenso.

Ricordo come spesso invitavo le lettrici ad aprirsi con il loro confessore, a confidarsi con il loro parroco. Generalmente mi rispondevano: "No, signorina, solo a lei osiamo dire tutto. Lei ci capisce, lei vive i nostri problemi, ha fatto le nostre stesse esperienze".

A Napoli, dopo una conferenza a delle giovani, alcune vennero con il libro in mano, chiedendomi se conoscevo l'autrice, dato che portava lo stesso cognome.

- La conosco senz'altro e posso assicurarvi che è una persona in gamba!

Un'attività coltivata con tanta passione e che mi serviva quasi da passatempo e riposo, il campo giovanile e missionario, particolarmente con i libri di avventura per ragazzi.

Per diversi anni ho scritto le puntate dei vari romanzi missionari per la nostra rivista *Gioventù Missionaria*. Generalmente le scrivevo in treno, spostandomi da un luogo all'altro, e a mo' di riposo, quando mi sentivo stanco, dopo una logorante giornata.

## Vagabondo di Dio

In tempo di guerra tutti siamo costretti a stringere la cinghia e la fame è stata sempre una cattiva consigliera.

Quante volte mi sono alzato da tavola con un più che gagliardo appetito e non solo alla mensa dei parroci, molti dei quali vivevano in una povertà che rasentava la miseria, ma anche alla mensa di qualche vescovo. Ricordo una settimana trascorsa presso S.E. mons. Dalla Cioppa di Piedimonte D'Alife. Era di una frugalità da far declinare a un mendicante un invito a pranzo.

- Padre mio - soleva dirmi - il troppo cibo danneggia l'anima e il corpo, mentre il digiuno fortifica sia l'una che l'altro. Specie alla sera conviene coricarsi sempre a stomaco leggero e mi citava un detto della celebre scuola Salernitana:

" Ut sis nocte levis, sit tibi coena brevis" (Per riposare bene, fai una cena leggera).

Detta cena poi consisteva in un brodino vegetale, in cui nuotava qualche capello d'angelo o farfallina che le suore del vicino asilo ci mandavano, a mezzo il vecchio portiere, in un pentolino di alluminio, al mattino per colazione una minuscola tazzina di caffelatte con un pezzetto di pane.

- Mangiando poco - mi diceva - ci si sente più leggeri, si lavora meglio e lei ha molto da lavorare.

Penso avesse intenzione di addestrarmi al volo.

Dopo un paio di giorni ero così leggero che mi pareva di volare: mi girava la testa.

Fui tentato di raccontargli la nota storia dell'asino di Buridano che, allenato dal padrone a mangiare sempre meno, quando credeva di averlo abituato, se lo trovò stecchito, ma il rispetto me lo impedì.

In quasi tutto il meridione la cena serale consisteva fino a poco tempo fa, in un po' di verdura cotta nell'acqua: una forchettata di erba, uno o due mestoli dell'acqua in cui era bollita e sopra un po' d'olio con cui ci si poteva fare una zuppa di pane. Minestra, uova, carne, prosciutto, erano sconosciuti o almeno non facevano mai la loro comparsa.

A Patti in Sicilia mi trovai fin dalla prima sera quasi a stomaco vuoto. La camera che mi era stata assegnata aveva un poggiuolo prospiciente un magnifico giardino di agrumi: limoni, aranci, mandarini, nespole facevano bella mostra di sé.

Mi affacciai per contemplare lo spettacolo di quella frutta dorata che splendeva invitante sotto lo sguardo beffardo di un faccione di luna piena.

Alcuni rami carichi di quella grazia di Dio si protendevano verso di me fin quasi a lambire il terrazzino e parevano dirmi:

- Siamo qui per te, perché non vieni a prenderci?

Mi arresi ben presto al demone della tentazione della fame. Il guaio era che trovandomi al secondo piano, per quanto mi sporgessi, non riuscivo neppure a toccare uno di quei frutti incantevoli.

Mi sovvenni allora dei tanti libri di avventure letti in gioventù e delle mirabolanti imprese dei miei eroi, descritte in diversi romanzi per ragazzi.

Sfilai le lenzuola del letto, le attorcigliai per bene, legandone poi un capo alla ringhiera, e mi calai lentamente in quell'oasi di delizie.

Fatta una buona scorpacciata di aranci, mandarini e nespole, gettando le bucce oltre le mura di cinta, ne feci un'abbondante provvista, riempiendomi il petto sotto la camicia.

Così anche nei giorni seguenti, senza dover fare di volta in volta l'acrobata, ebbi modo di integrare le poche razioni con quella manna del cielo.

Quello che non riuscivo a trovare era il modo di far scomparire le tracce del furto: le bucce. Finii con il riempirne prima il canterano e poi l'intero cassetto del comodino.

Quando me ne andai il furto dovette essere scoperto, non fui più chiamato in quella diocesi.

### **Tra briganti e furfanti**

Viaggiando in continuazione ho fatto esperienze di tutti i generi, incontrando banditi, balordi, sfruttatori della dabbenaggine e creduloneria umana. Uno di questi ne incontrai anch'io una notte, sul treno Taranto-Reggio Calabria.

Entrò nello scompartimento dove stavo dor-



mendo sdraiato sul sedile di legno. Un ceffo da mettere paura solo a vederlo, con il viso coperto da un passamontagna.

– Padre, vuol compiere un'opera buona? – mi apostrofò deciso.

– Di che si tratta?

– Mi aiuti a non bucare la pelle a due sbirri che mi stanno dando la caccia.

A conferma mi mostra due grosse pistole che gli pendevano dal cinturone sotto il giubbotto.

– Non capisco...

– Dicono che sono un bandito e mi stanno dando la caccia. Però mi spiace farli fuori così stupidamente: sono figli di mamma anche loro.

– Cosa dovrei fare?

– Stanno perquisendo il treno, forse mi hanno visto salire. Guardi, mi butto a dormire e lei mi copre con il suo mantello, come un amico, un parente...

Si allunga senz'altri preamboli sul sedile e mi poggia la testa sulle ginocchia fingendo di dormire, mentre le mani stringono l'impugnatura della pistola, pronto a scattare e sparare.

Spengo la luce e fingo di dormire anch'io. Cinque minuti dopo due guardie aprono al porta e ci investono con il fascio di una lampadina tascabile. Il bandito finge di russare tranquillo, mentre i suoi muscoli si irrigidiscono in un'attesa frenetica.

– Chi è?

– Un amico pieno di sonno come me.

– Scusi padre se l'abbiamo disturbata. – E se ne vanno tranquilli.

Poco dopo giunge il controllore.

Il mio compagno si mette a sedere, alza il passamontagna scoprendo la fronte e gli mostra una pistola.

– E ora vattene zitto, gli dice sottovoce.

Quello capisce e fila senza fiatare. A una stazioncina dell'Aspromonte, mentre il treno rallenta in vista della fermata, il bandito si prepara a scendere.

– Grazie, padre – dice stringendomi la mano – avete compiuto una buona azione salvando la vita a quei due poveracci; mi spiaceva mandarli anzitempo all'altro mondo.

Spalanca la porta e con un balzo agile salta a terra scomparendo nel buio della notte.

Forse la legge mi condannerà per protezione o peggio connivenza con un delinquente, ma la coscienza mi assicura che avevo compiuto un'opera buona.

### **Il patrono della festa**

Mi trovavo a Pizzo Calabro e dovevo tenere in piazza, al termine della processione, il panegirico in onore di san Francesco da Paola di cui sono

molto devoti i calabresi. Prima di salire sulla tribuna, il capo dei festaiuoli si avvicinò per dirmi:

– Padre, le avranno detto che “*ab immemorabili*” deve concludere la predica così: “O Francesco santo, grande patrono della nostra terra, benedici il nostro popolo e in particolare questo nobile signore, grande benefattore e patrono della nostra festa...”.

Ero preavvisato dell’usanza e mi ero accuratamente informato sul “nobile signore” di cui dovevo tessere l’elogio, chiedendo le particolari benedizioni del santo.

Possessore di quasi mille ettari di terreno coltivato, pagava, senza alcuna forma assicurativa e previdenziale, 350 lire al giorno gli uomini che zappavano i suoi giardini e 250 le donne che sarchiavano la terra e raccoglievano le olive.

Seppi che dalla fatica di questi uomini – schiavi guadagnava netto quasi un milione al giorno, somma che gli permetteva di vivere a Roma e a Milano in lussuosi alberghi, con facili donnine, mentre i suoi braccianti languivano in capanne inabitabili a consumarsi lentamente di inedia.

Davanti alla folla, ammassata nella grande piazza, con accanto il “nobile signore” grasso e tronfio che ai piedi della statua attendeva il “pistolotto finale”, conclusi così:

“E ora guarda, o Francesco santo, che tanto hai amato e praticato la povertà, quest’uomo che ti sta

davanti: pietà o Francesco di questo ladro, di questo brigante, di questo assassino che specula sulla fame, sul dolore di tante innocenti creature! Salvalo, o Francesco santo, fallo soffrire, rendilo povero, aiutalo a restituire quanto ha rubato ai figli di Dio, prima che la morte lo colga al varco, prima che vada all'inferno maledetto per tutta l'eternità.

Né potranno salvarlo i due milioni di fuochi artificiali che sparerà stanotte in tuo onore...". Successe il finimondo.

La mattina seguente, mentre stavo con il vescovo in macchina, si avvicina un uomo dalla taglia atletica.

– È uno a servizio di quel tale – mi sussurra il vescovo.

– Sia in guardia, ha più di un omicidio sulla coscienza.

– Padrino – mi dice l'omaccione – ieri sera avete parlato come un dio, ma partite subito perché ho l'ordine di spedirvi al camposanto!



## Indice

Introduzione .....	5
DI TAPPA IN TAPPA .....	7
Bagnolo Piemontese .....	9
Signor Cinto .....	9
Fra Lorenzo da Brisighella .....	11
Certosa Pesio e la trota .....	13
Foglizzo Canavese .....	17
Trappole lessicali .....	18
Durante l'ora di scienze .....	18
Bivio di Cumiana .....	20
Tedeschi .....	21
Mascarotti .....	22
Bollengo .....	23
Lo studente scrupoloso .....	24
Arturo e i fricandò .....	24
Krause e i fichi secchi .....	25
IL VENTAGLIO DEI GIORNI .....	27
Alla ricerca del fuggitivo .....	29
La griglia delle obbedienze .....	29
San Francesco di Sales jr .....	30
Un tiro birbone .....	32
L'occhio vigile del consigliere .....	34
Uno strano nome .....	35

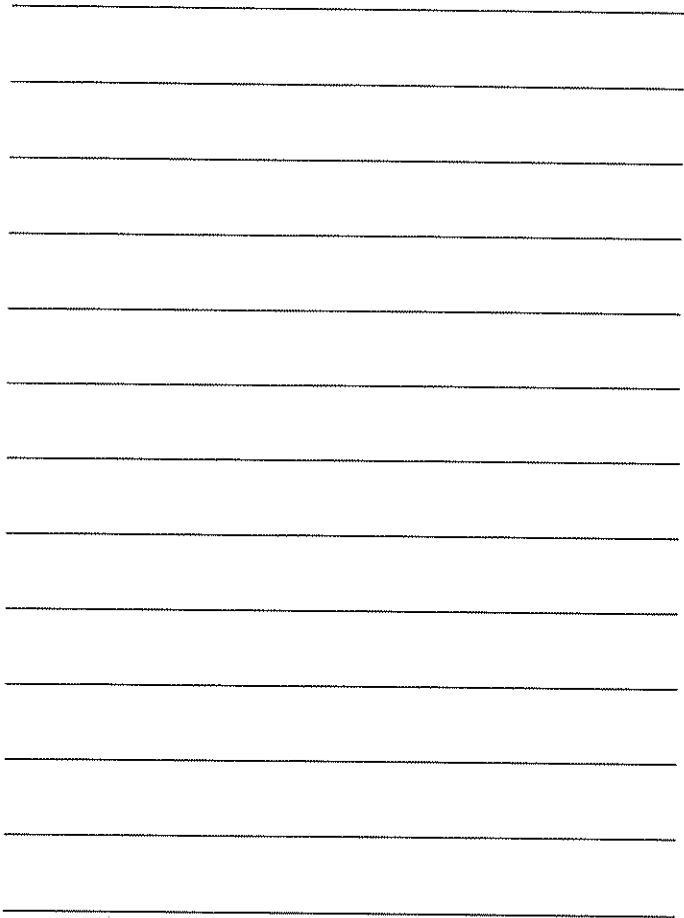
Le compagnie religiose e lo sport .....	36
Autostop fallito .....	37
Roba da chiodi .....	38
Un ispettore tutto fuoco .....	39
Il ladro di albicocche .....	40
Nel deserto dell'Atacama .....	41
Il problema della piramide .....	42
LA GALLERIA DEI NOTABILI .....	45
Mons. Giuseppe Fagnano .....	47
Piccolo guardiano della vigna .....	48
Una marachella in seminario .....	50
Luigi Piscetta .....	52
Antonio Cojazzi .....	54
Alberto Caviglia .....	59
Fedele Giraudi .....	63
Pietro Tirone .....	66
Spirito Polledro .....	68
Mons. Felice Guerra .....	69
Antonio Gavinelli .....	70
Giovanni Rodenbeck .....	71
Luigi Chessa .....	73
Carlo Braga .....	75
Vincenzo Scuderi .....	77
Giuseppe Melle .....	79
Corrado Casalegno .....	81
IN TERRA DI MISSIONE .....	85
L'ideale missionario .....	87
La lingua .....	88

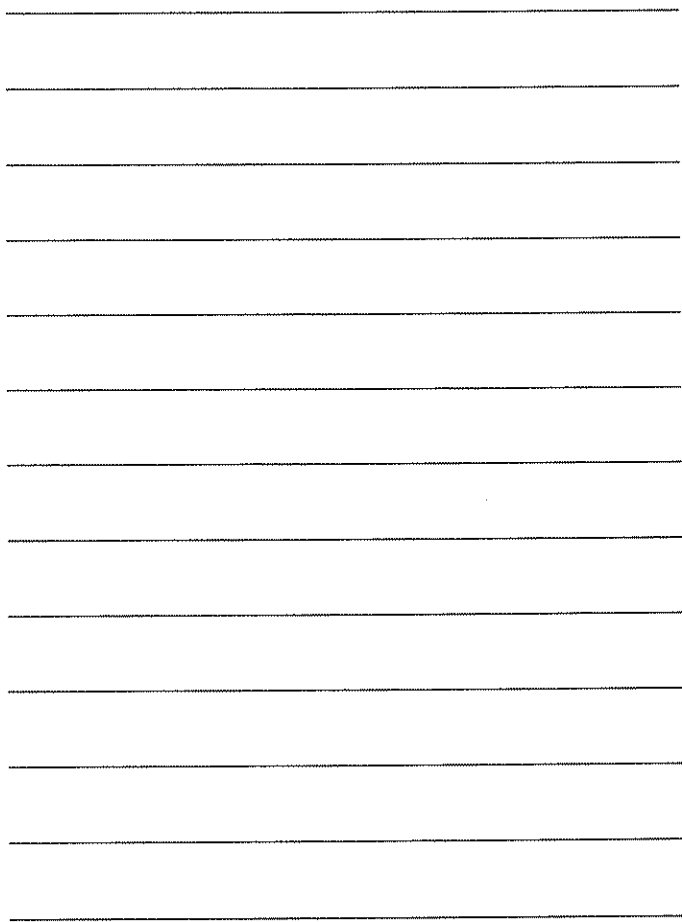
L'abitazione .....	90
L'alimentazione .....	92
L'amministrazione dei sacramenti .....	97

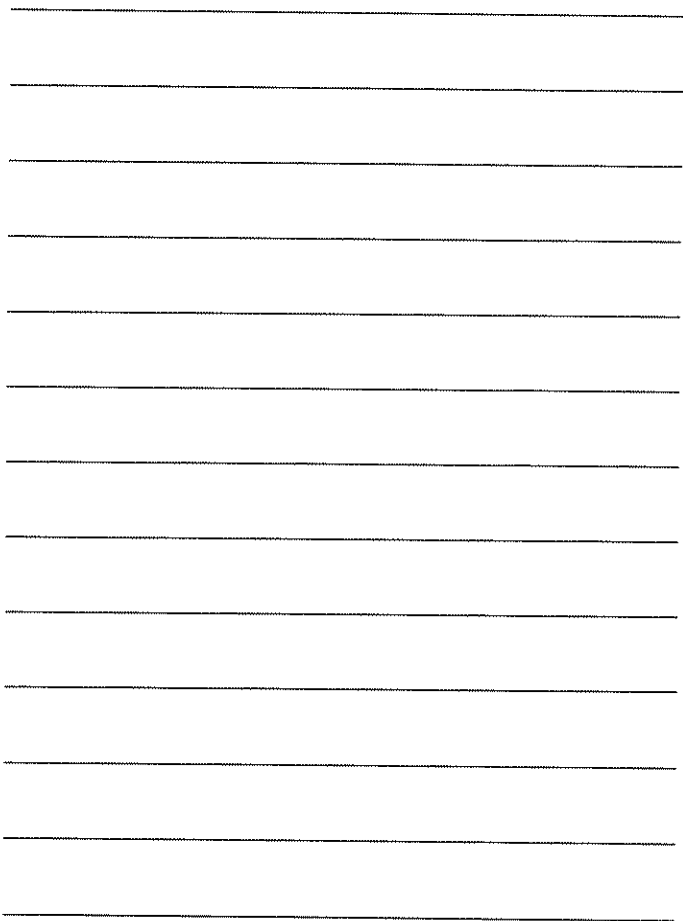
ANTONIO M. ALESSI .....	103
Monello .....	106
Vocazione contrastata .....	109
Verso il sacerdozio .....	111
La Crociata Catechistica .....	114
Su e giù per l'Italia .....	115
Missioni al popolo .....	119
A tutta birra .....	122
Campagne elettorali .....	125
Sempre in prima linea .....	132
L'opuscolo bomba .....	135
Incontri e scontri .....	137
Pseudonimo .....	139
Vagabondo di Dio .....	141
Tra briganti e furfanti .....	143
Il patrono della festa .....	145

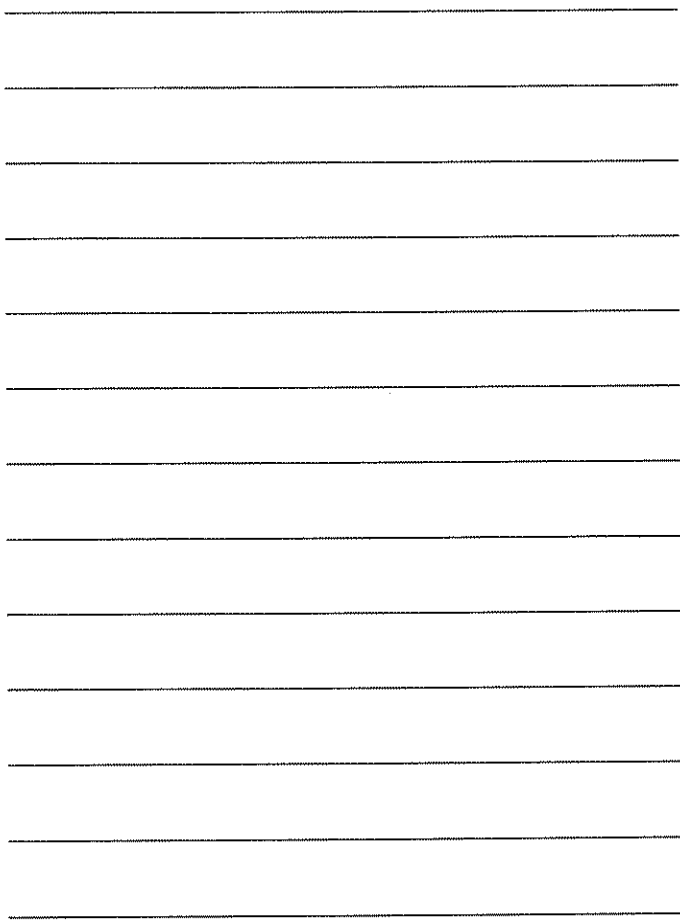


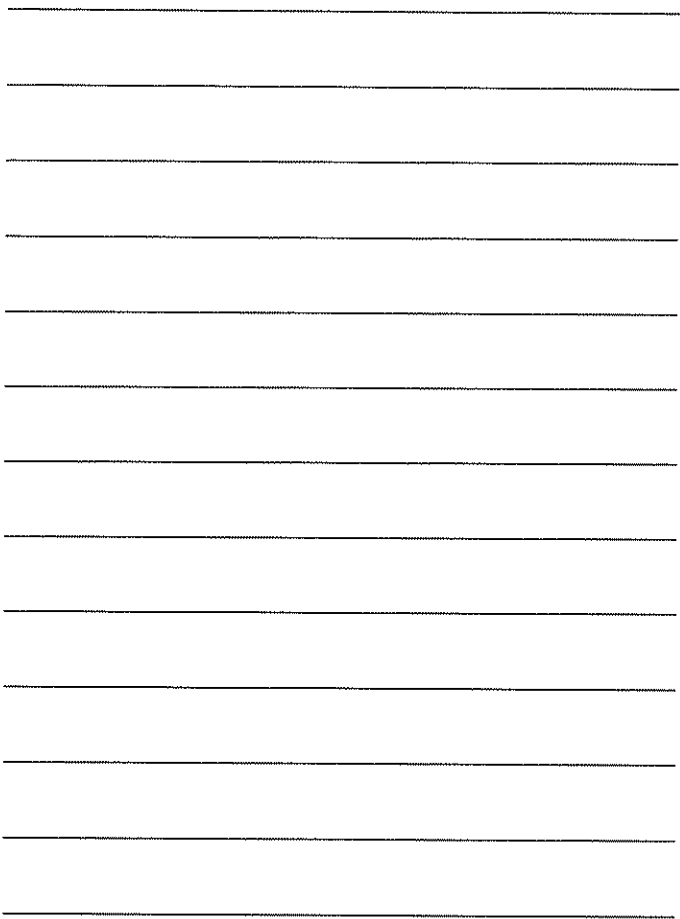


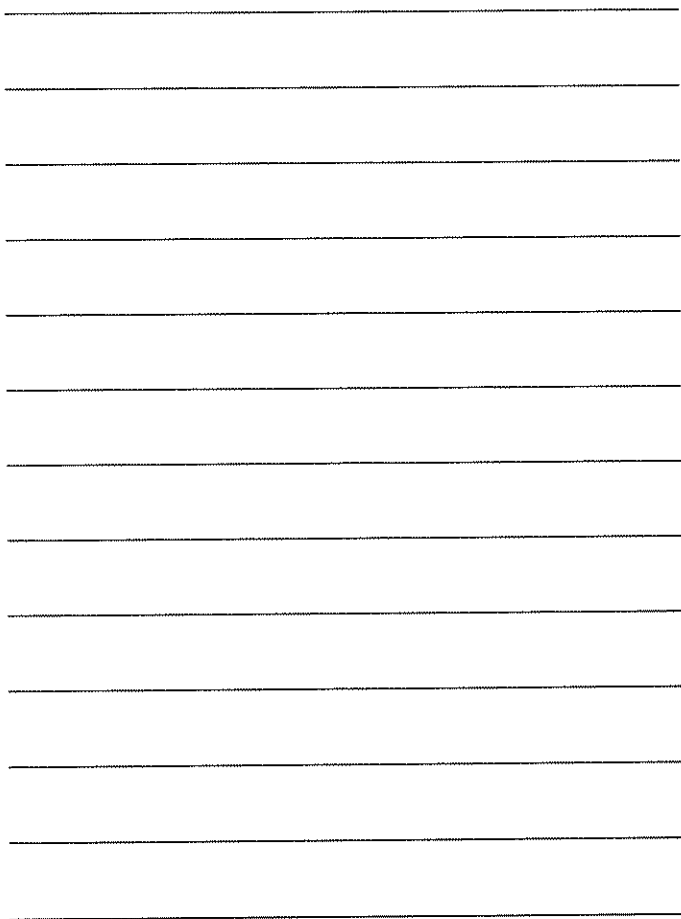


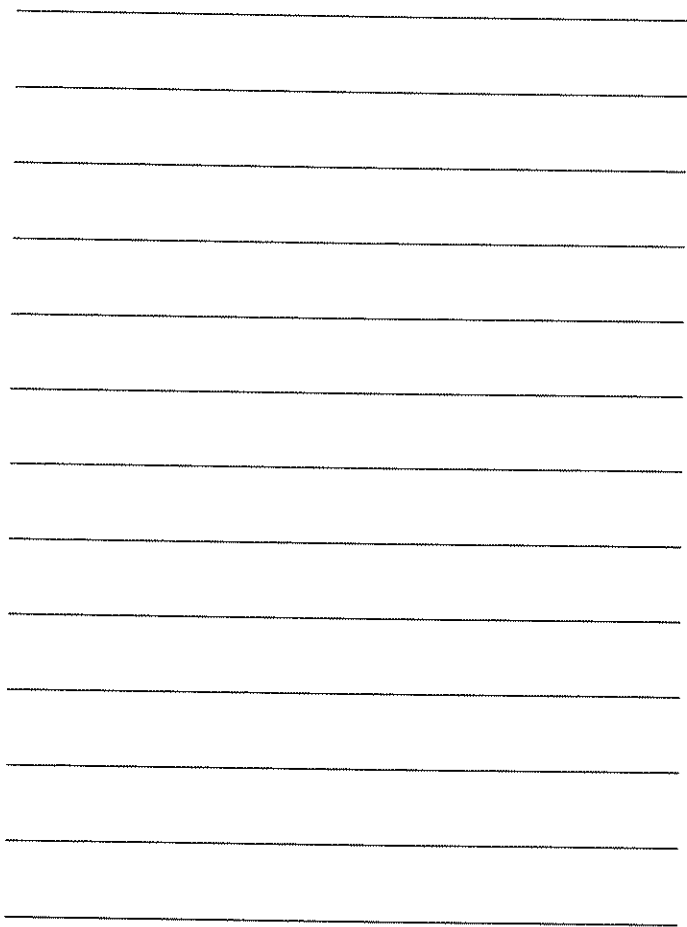














Stampa TEKNOPRESS  
Casoria NA

